



el Campanon



Anno XXI - NN. 73 - 74
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Luglio - Settembre 1988
Ottobre - Dicembre 1988

Famiglia Feltrina

Palazzo comunale
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Ins. Luigi Tatto

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Rag. Valentino Centeleghe
V. Valentine - Feltrina
Tel. 0439-302883

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Vice direttore
Luigi Tatto

Comitato di redazione

Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltrina

Quote annuali di adesione

su c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario L. 20000
sostenitore da L. 30000
benemerito da L. 40000
studenti L. 8000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXI - NN. 73-74 Luglio - Settembre 1988
Ottobre - Dicembre 1988

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Feltrino, terra di confine di Renato Beino	pag. 2
Visita a Feltrina della Famiglia di Legnano	» 4
Feltrina: città di cultura e vocazione naturalistica di Cesare Lasen	» 5
Croci e Capitelli di Arten: Un passato contadino che sta morendo (3') di Giuseppe Toigo	» 8
Immagini del passato. le fontane perdute di Giuseppe Corso	» 32
Usanze e detti feltrinici: "El diòl el chèga sempre sul mucio pi grant" di Luigi Tatto	» 33
Lavori casalinghi nella vecchia famiglia contadina del Feltrino e del Bellunese La preparazione dei piccoli attrezzi da lavoro di Carlo Zoldan	» 37
Racconto popolare: L'ultimo canonico di Gianmario Dal Molin	» 48
"Il sorriso di Boris" (poesia) di Mario Dal Prà	» 51
I racconti del "Campanon" Sperandio e Onofrio di Teddy Soppelsa	» 52
"Insomnia" (poesia) di Mario Dal Prà	» 59
I racconti del "Campanon" Il pianista di Giovanni Trimeri	» 60
Intervento del Sindaco di Seren del Grappa Premio "Feltra-lavoro" 1988 all'Azienda Tessaro di Loris Scopel	» 62
Una tesi di laurea su: "Condizioni di lavoro e di vita nel Bellunese alla fine dell'ottocento" di Renato Beino	» 64
Ricordo di Elio Migliorini di Giovan Battista Pellegrini	» 66
Onoranze a Egidio Forcellini	» 68
Libri ricevuti	» 69

In copertina:

"Nevicata a Feltrina" - Foto Mario Dal Prà

FELTRINO, TERRA DI CONFINE

di Renato Beino

Un potente strumento di analisi dell'assetto di una comunità locale è certamente quello legato al concetto di "confine". Va tuttavia precisato che la sola idea di linea di demarcazione giuridicamente fissata fra sistemi territoriali istituzionali (es.: Stati, Regioni, Province, Circoscrizioni elettorali, Comuni) non ne esaurisce il significato, il quale ha anche una valenza più tipicamente sociologica. Nel comprendere appieno i fenomeni del mutamento sociale e dello sviluppo (ma anche della stasi e del sottosviluppo) è in effetti insufficiente la sola considerazione dei confini giuridici, ma è necessario tener conto degli altri tipi di confine che determinano il sistema reale della comunità: ad esempio i confini economici, culturali e politici.

È dalla non-coincidenza fra questi quattro tipi di confine che derivano i problemi del Feltrino. Cercheremo di dimostrarlo.

Dal punto di vista giuridico, l'aspetto rilevante è che il Feltrino occupa la parte terminale della provincia di Belluno, in contatto con la pianura veneta verso sud e verso ovest.

Dal punto di vista politico, l'aspetto rilevante è duplice. Verso l'interno, si ha che il livello più basso (coincidente cioè con la dimensione comunale) e quello intermedio (coincidente con la dimensione comunitaria) non riescono

ad integrarsi e generano conflitti più che sinergie. Accade quindi che il carro del Feltrino ognuno lo tira dalla sua parte, con ciò di fatto mantenendolo fermo e soprattutto con la conseguenza di perdere continuamente la corsa con gli altri carri (le altre comunità provinciali) in questo annullamento reciproco, soprattutto fra centro e periferia. Verso l'esterno, si ha invece che il sistema politico provinciale si caratterizza come sistema rigido e chiuso, che di fatto limita entro i propri confini giuridici la sua prospettiva di azione, ricercando collegamenti esterni più con lo scopo di gestire problemi interni che con quello di una "proposta" di integrazione o addirittura di una "conquista" di spazi vitali nuovi.

Dal punto di vista economico, l'aspetto rilevante è che, sia per i fenomeni produttivi, che distributivi, che legati al consumo, il Feltrino gioca i suoi rapporti economici (attivi e passivi) quasi interamente col resto del Veneto (vedi ad esempio la nuova imprenditorialità industriale di Villapaiera e di Fonzaso). Solo per questioni amministrative permangono le relazioni con Belluno, mentre anche per i servizi commerciali superiori si preferiscono i centri urbani "veneti".

Culturalmente, infine, il Feltrino rappresenta una realtà a sé, formata per vie del tutto diverse e da relazioni tutt'altro che affini con le altre unità

provinciali, Belluno per prima. L'influenza culturale, pur in regressione, rimane ancora straripante i confini giuridici della comunità, ed è notevole che tali straripamenti avvengano verso l'esterno della provincia.

Il Feltrino si trova dunque in una situazione bloccata, in cui i grandi processi necessari al suo decollo non sono per nulla controllati dalle forze politiche locali. I grandi investimenti nella viabilità e nell'industrializzazione, infatti, sono stati finora indirizzati verso destinazioni diverse, perché controllati da forze politiche estranee alla situazione feltrina (il discorso taglia in orizzontale i partiti).

Ma mentre i feltrini vivono in modo alquanto acuto questa situazione e questi problemi da "area di confine", essi sono irrilevanti per il resto della provincia. È significativo che i segnali di soccorso e le richieste rabbiose di attenzione siano il più delle volte scambiate e liquidate come sterili campanilismi, mentre la estraneità culturale conduce ad un atteggiamento che rovescia sic et simpliciter sul Feltrino tutte le responsabilità del suo ritardo, come di un manovratore che non sa guidare la sua locomotiva (ma il quadro comandi non è a Feltre! ...).

La coscienza della superiorità feltrina, tipica della prima metà del secolo, era dovuta ad un'assoluta ininfluenza degli angusti confini giuridici del sistema rispetto ai suoi confini politici, economici e culturali. La progressiva strutturazione in circoscrizioni provinciali del potere politico locale (enormemente accelerata dal 1970 con l'avvento della Regione) ha indotto il primo elemento

di crisi, innescando un fenomeno di emarginazione (di uomini, ma anche di problemi e di obiettivi), certamente favorito dallo scadere del tono politico interno, più propenso alla pratica clientelare centrata sui piccoli problemi, che all'elaborazione di una strategia globale di sviluppo. (Anche la soppressione della Diocesi va interpretata in questo modo).

La perdita di peso politico del Feltrino (e dei problemi feltrini) è la causa della perdita di tutti gli appuntamenti vitali, quegli stessi appuntamenti che pur erano stati razionalmente previsti e strategicamente pianificati da alcune personalità politiche isolate: l'industrializzazione e la viabilità. Sorvolando sui particolari, quello che serve evidenziare è che anche sul piano economico le potenzialità feltrine si sono via via impoverite: da polo industriale e di relazioni esterne, il Feltrino è ridotto a zona depressa ed isolata. Oggi i confini politici ed economici della comunità tendono rapidamente a coincidere con quelli giuridici, ciò che prefigura la sua marginalità, la sua ininfluenza rispetto al resto della provincia, la sua debolezza nel promuovere dall'interno il suo sviluppo e indurlo dall'esterno.

Solo sul piano culturale, in cui minori sono state finora le interferenze, il Feltrino riesce ancora a costruire qualcosa. L'università è certamente l'esempio più positivo di questo suo ruolo, dal quale si diramano una serie di iniziative e di attività collegate al patrimonio inestimabile di storia e di arte di Feltre e del territorio. I soli confini culturali, dunque, mostrano le potenzialità del Feltrino ed è perciò dalla valorizzazione delle sue risorse culturali che deve parti-

re la ricostruzione del suo ambito economico e politico.

I feltrini devono però prendere coscienza della necessità di raccordarsi decisamente e a tutti i livelli col resto del Veneto, come devono prendere coscienza di ciò tutti coloro che hanno qualsiasi tipo di responsabilità a livello provinciale. Per raggiungere questo ob-

biiettivo non servono moti autonomistici o annessionistici (con Treviso?; con Trento?). È sufficiente far cadere quel vero e proprio tabù che sono i confini amministrativi provinciali, che non possono essere più considerati limiti critici e insuperabili, visto che ciò costituisce un cappio che lentamente, ma inesorabilmente sta soffocando il Feltrino.

VISITA A FELTRE DELLA FAMIGLIA DI LEGNANO

La Famiglia Legnanese, per rinsaldare i vincoli di amicizia e di cordialità, ha voluto ricambiare la visita fatta il 21 novembre 1987 dalla sorella feltrina, raggiungendo Feltre il 17 settembre 1988.

Un gruppo di quarantaquattro persone, guidate dal vice presidente D'Ilario e dal consigliere del Comune di Legnano ing. Negri, è stato ospite molto gradito della Famiglia Feltrina, per conoscere Feltre e alcune delle sue bellezze artistiche, favorito nella visita da una giornata serena e dalla temperatura mite.

Il programma prevedeva innanzitutto un incontro in Municipio con il Sindaco prof. Fusaro, poi una visita guidata dall'architetto prof. Doglioni a Feltre "vecchia", con una breve sosta in casa Pezzani, per offrire agli ospiti un esempio di un edificio antico di recente restaurato. I soci delle due Famiglie, durante la colazione al Ristorante Tiziano di Feltre, hanno avuto modo di conoscersi meglio e fraternizzare in serenità, apprezzando inoltre il cortese intervento del Presidente della Comunità Feltrina sig. Orazio Piccolotto.

Nel pomeriggio, la Colonia di Vellai, Opera di Don Guanella, ha ospitato legnanesi e feltrini per assistere all'esibizione degli sbandieratori di Feltre, dei bambini sbandieratori di Legnano e di cori delle due città: per Feltre ha cantato il coro ANA Piave e il poeta Dal Prà ha recitato alcune sue poesie in dialetto.

Non è mancato lo scambio di doni e omaggi che, per Feltre, erano stati offerti dalla Comunità Montana, dalla Tipografia Possiedi, dalla Banca Bovio, dall'Associazione bellunesi nel mondo e dalla Famiglia Feltrina. La giornata, trascorsa velocemente per i molti impegni e spostamenti, si è conclusa in un clima festoso di saluti, con la degustazione di formaggi e prodotti vari offerti dalla Latteria di Busche.

FELTRE: CITTA DI CULTURA E VOCAZIONE NATURALISTICA

di Cesare Lasen

Tra le numerose manifestazioni di carattere culturale organizzate nel Feltrino, merita qualcosa in più della semplice citazione, il Convegno della Società estalpino-dinarica di fitosociologia, svoltasi dal 29 giugno al 3 luglio nella nostra città.

Alla società aderiscono studiosi (principalmente di formazione universitaria) di flora e vegetazione, appartenenti a paesi europei la cui area geografica coincide, in sostanza, con i territori di Alpe-Adria. Le componenti maggioritarie sono infatti, nell'ordine: Jugoslavia, Austria, Italia. Al congresso hanno partecipato circa 70 rappresentanti, tra i quali, oltre a docenti di solida reputazione internazionale, anche numerosi giovani. Il programma si è articolato in una giornata e mezza di comunicazioni scientifiche (prevalentemente in lingua tedesca), svoltesi presso l'Istituto Carenzoni dove albergava la maggioranza degli iscritti, e due giornate e mezza di escursioni che hanno avuto come mete la Val Canzoi-Rif. Boz, la Val Venegia e il sentiero Natura S. Vittore. Non è qui il caso di aprire un discorso sulle relazioni e sui temi trattati; il convegno era imperniato sullo studio della vegetazione dei prati aridi ma non sono mancati interventi di notevole spessore cul-

turale su fenomeni di preminente interesse applicativo quali le piogge acide e le tecniche di inerbimento per ridurre l'impatto delle grandi opere infrastrutturali. Tutte le comunicazioni scientifiche saranno raccolte in un apposito volume.

Il convegno ha potuto svolgersi grazie ad una serie di contribuzioni da parte di vari enti pubblici (Regione in primo luogo) e al volontariato. Impossibile citare qui tutti i collaboratori meritevoli senza incorrere in deprecabili omissioni.

Va in ogni caso sottolineato il prestigio che deriva alla città da una presenza internazionale così qualificata. Sul ruolo di Feltre, città di cultura, di mostre e di convegni, si è già detto molto e ciò non costituisce certamente una sorpresa. Ci si dovrebbe chiedere se esistano attualmente i presupposti logistici e strutturali (ricettività alberghiera, sale per riunioni adeguatamente attrezzate, ecc.) per valorizzare pienamente le straordinarie risorse e potenzialità culturali e soddisfare ogni richiesta.

Se nel settore storico-artistico la tradizione è ormai ampiamente consolidata, più recente è il risveglio di interesse verso la fruizione degli splendidi am-



Escursione durante il Convegno della Società estalpino-dinarica di fitosociologia.

bienti naturali, o comunque paesaggisticamente pregevoli, che la circondano.

Le Vette di Feltre sono state oggetto di esplorazioni botaniche fin dal 1700 (1) e il loro patrimonio floristico-vegetazionale è tra i meglio conosciuti (2). Non sarà superfluo rammentare, a titolo esemplificativo, le oltre 1600 diverse specie di piante vascolari presenti nel Feltrino, numero che costituisce oltre 1/4 della flora dell'intero territorio nazionale. Nei più recenti fascicoli di questa rivista i lettori avranno potuto cogliere anche il fascino arcano delle ricerche entomologiche (3); queste hanno pienamente confermato l'eccezionale significato biogeografico di queste montagne dolomitiche dall'impervio aspetto prealpino. Ma anche nelle immediate adiacenze non mancano le opportunità per effettuare escursioni in ambienti

meno severi che hanno conservato, nonostante il degrado e l'eutrofizzazione sempre più preoccupanti (4), un apprezzabile interesse. Il patrimonio naturalistico del Feltrino è ancora oggetto di ricerche in vari settori ed esistono tutte le premesse per puntare su Feltre come importante fulcro sul quale potranno gravitare i più disparati interessi in ordine alle problematiche di conoscenza e valorizzazione delle risorse naturali.

L'ambiente sta diventando, in termini economici, un grosso e appetibile "affare" e non è aleatorio prevedere un'ulteriore crescita degli stanziamenti in questo settore. L'assalto alla diligenza (cioè alla torta da spartire) è già iniziato ed è auspicabile che non si riduca al foraggiamento delle grandi imprese di costruzioni o dei grandi progetti per le opere pubbliche (es. interventi di regi-

mazione idraulica). Nelle valutazioni di impatto ambientale, la componente biologica è spesso trascurata o affidata, sommariamente, a tecnici esperti in urbanistica o settori affini, mentre la valutazione dei parametri fisici e paesaggistici gode di ben altra considerazione. La sostanza è che dei vari miliardi stanziati genericamente "per l'ambiente", alla cultura, cioè alla conoscenza, vengono riservate solo le briciole.

Mentre questo numero va in stampa dovrebbe essere costituita dal ministero dell'ambiente una commissione con il compito di presentare, tempo due mesi, la perimetrazione e le misure provvisorie di salvaguardia per l'istituzione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Si potrà a lungo discutere e disquisire sui pro e sui contro (5) di una simile realizzazione.

Sarebbe bene, per ogni evenienza, non farsi cogliere impreparati e valutare idee e progetti per cogliere questa irripetibile opportunità, ciò che contribuirebbe a riportare Feltre ad un ruolo storico-culturale che le compete e che appare invece in declino. Si può e si deve sperare che vengano evitate le rivendicazioni

settoriali, gli scontri e le divisioni sterili ed improduttive che avrebbero, come sicura conseguenza, quella di favorire altri centri, ugualmente interessati alla nascita e allo sviluppo del parco.

La vocazione di Feltre, centro di riferimento per studi ed attività nel campo delle scienze ambientali, è dimostrata anche dai recenti accordi intercorsi tra l'amministrazione comunale e l'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara, grazie alla solerte iniziativa del concittadino dott. Carlo Doglioni. La sede dell'ex Istituto Agrario, almeno in parte, servirà da base per gli stage di aggiornamento e per attività didattiche degli studenti; già eminenti geologi vi hanno soggiornato e non mancano valide prospettive per proseguire e sviluppare questa preziosa collaborazione.

La specifica attenzione alla tutela e valorizzazione delle risorse naturali è la migliore presentazione per una società o un'amministrazione che vuol definirsi "evoluta" o "progredita".

La risorsa ambiente è destinata a diventare sempre più pregiata, proprio come tutte le cose che diventano sempre più rare e ricercate.

NOTE

- 1) LASEN C., 1985. Studi botanici nel Feltrino: una tradizione plurisecolare. In "Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio", pag. 129-154. Ed. Famiglia Feltrina, Feltre.
- 2) AA.VV., 1983. Studia Geobotanica, vol. 3, Trieste. Il volume comprende diversi studi, interamente dedicati alla flora e vegetazione delle Alpi Feltrine.
- 3) PIZZOLOTTO R., 1987, 1988. Alla ricerca del *Duvalius* nella Busa delle Vette. El Campanon XX, 67-68 53-57; Un'escursione entomologica sulle Vette di Feltre, El Campanon XXI, 71-72: 53-56.
- 4) LASEN C., 1988. Varietà floristica e degrado ambientale in Val Belluna. Dolomiti, XI, 3: 51-63. Belluno. Atti del Convegno "Ecologia: problemi e prospettive", Belluno 30-31 ottobre 1987.
- 5) LASEN C., 1986. Parco delle Dolomiti e tutela dell'ambiente: cultura e politica. Le Dolomiti Bellunesi, 16: 6-17.

CROCI E CAPITELLI DI ARTEN: UN PASSATO CONTADINO CHE STA MORENDO (3°)

di Giuseppe Toigo

(Seguito da "El Campanon", nn. 71-72 pag. 6-24)

LA CROCE DEL M. AVENA * (LA CROSS DEL CAMPON)

Per risalire alla prima croce o per lo meno a quella che a memoria d'uomo si ritiene la prima, bisogna far conoscenza con due persone: il cavalier Pasquale Sebben, sindaco di Fonzaso fra Otto e Novecento e Angelo Venzon, detto "Balzan", impresario edile. Il primo sarebbe l'ispiratore, l'ideatore del progetto, il secondo l'esecutore.

E a chi altro poteva comunicare la sua idea il cav. Sebben se non ad Angelo Venzon?

Come costruttore edile questi era in continui rapporti con il sindaco e l'amministrazione; come uomo, inoltre, era attivo e stimato: frequentava la chiesa, aderiva alla congregazione del SS. Sacramento, offriva la propria mano nei bisogni della parrocchia senza chiedere compensi, perché per lui, riferisce ancora chi lo conobbe, "era un piacere oltreché un dovere lavorare a favore della chiesa e della comunità".

Attese alla costruzione della casa di riposo e all'istituto delle Madri Canossiane e provvide a collocare la croce

sul campanile. Non occorrono molte parole neppure per Pasquale Sebben. Basti dire soltanto che delle due categorie di Fonzasini, quelli che onorarono il loro paese con la cultura e l'ingegno e quelli che lo esaltarono con le virtù, egli appartenne alla categoria dei secondi.

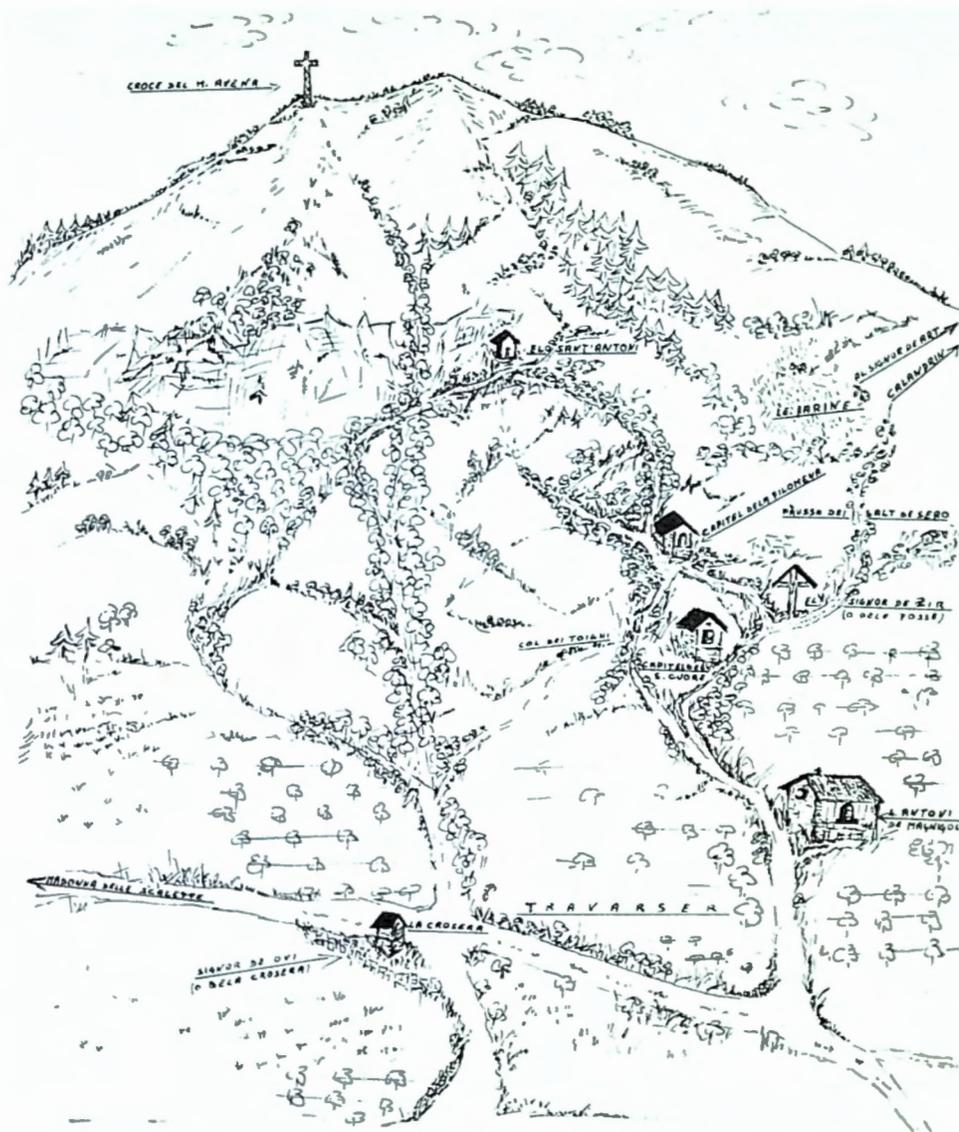
Agiato possidente, visse con modestia adoperandosi per gli altri. Morì in povertà dopo aver destinato i suoi beni all'opera educativa e caritativa dei Padri Canossiani.

Ripensando ora alla schietta personalità di questi due Fonzasini, si capisce meglio l'ideale che li animava e si capisce anche il significato della croce che essi vollero eretta: non un simbolo rappresentativo qualsiasi per ornare la vetta di un monte, neppure l'ossequio alla consuetudine secondo la quale, a quanto si dice, era quasi un rito piantare una croce sulla cima d'una montagna ad ogni scadenza di secolo, ma un anello di unione dell'uomo con Dio.

Erano i primi anni del Novecento (non oltre il '910) e si trattava di una croce di legno che ebbe la durata di qualche decennio.

* Questa croce non appartiene alla tradizione religiosa di Arten e degli Arteniesi, ma ciò non impedisce che essi la sentano parte della loro storia.

SCENDENDO DAL MONTE AVENA VERSO ARTEN



Alla metà del secolo essa era già marcia e il 1950 era l'Anno Santo.

I Fonzasini lo commemorarono rinnovando il loro atto di fede con la sostituzione del vecchio legno mediante una robusta croce di ferro collocata sullo stesso punto della precedente, che

non è proprio il più elevato, ma il più visibile da Fonzaso. I particolari della cerimonia hanno scarsa rilevanza. Si può solo ricordare che la messa fu celebrata da don Giovanni Sebben ("Ciacciarella"): religioso e doveroso omaggio al suo meritevole fratello.



La croce in ferro del M. Avena (m. 5.40 x 2.20). Essa sostituì, nel 1950, la croce in legno eretta da Pasquale Sebben (1857-1941) e Angelo Venzon (1870-1957).

EL SANT' ANTONI

Gli anziani che facevano da tramite fra il passato e il presente sono morti; mancano le testimonianze orali dirette, pressoché nullo ogni altro tipo di documentazione. Difficile, quindi, poter riferire notizie precise.

Secondo alcuni, il piccolo tabernacolo con l'immagine del Santo sarebbe stato collocato nel luogo, dove oggi ancora si trova, da un certo "Vide Danin" (Davide Zannin, detto Vilanin, villico bracciante, colono dei "Morat"); secondo altri da Giovanni Bortolo Toigo, dei "Bioto" o "Biotto", ricordato dai pronipoti come il "nonno Bioto"; ma si può subito osservare che non trattandosi di opera che incide sulla grande storia o

sull'arte l'identità delle persone non assume quell'importanza che assumono, invece, il fatto e il gesto.

Di Davide Zannin G.T., 86 anni, conserva un'immagine viva; ai suoi occhi di bambina gli appariva un vecchio rude, robusto nonostante l'età, un lavoratore di ferro tanto pronto alla fatica quanto incline a sottolineare le agitazioni dell'animo con l'invettiva oltraggiosa e la bestemmia.

Per il resto si sa ben poco, se non che fu il protagonista di un incidente nel quale salvò miracolosamente il corpo cogliendo l'occasione di pensare anche all'anima.

Pochissimo si conosce pure di Giovanni Bortolo Toigo, al quale, tuttavia, parrebbe doversi attribuire l'iniziativa

di ricordare con un ex voto lo scampato pericolo del compagno sfortunato.

Nella soffitta dei suoi discendenti, infatti, gira ancora una statuetta del Santo di Padova che sarebbe una copia mal riuscita di quella collocata nell'edicola, mentre il luogo del casuale infortunio (o del miracolo) era, a quel tempo, compreso dentro i confini della sua proprietà.

La montagna tende agguati e cela insidie che richiedono occhi attenti e piede sicuro; per dominarla occorre spesso unire insieme le forze, soprattutto se difettano i mezzi.

Era pertanto consuetudine che quando un tempo ci si avventurava in alto per andare "a mussa" (1) si fosse perlomeno in due; e non era umiliante chiedere aiuto, perché il senso di solidarietà era vissuto come necessario dentro e oltre l'ambito della parentela.

Era, dunque, un giorno come tanti, quando Bortolo "Bioto" e "Vide Danin", quasi coetanei (2) e nati l'uno vicino all'altro, si recarono nei boschi dell'Avena salendo lungo il ripido sentiero, largo e terroso, che porta in *Pianòre*, per ridiscendervi la sera con il carico di legna.

Il sentiero tagliava e taglia tuttora profondamente la montagna snodandosi con strette curve a gomito. A un tratto, giusto sopra un dirupo roccioso o per l'eccessivo carico o per l'eccessiva velocità, la slitta sfuggì al controllo e il "Danin", che la guidava, precipitò nel vuoto.

Cadde senza farsi male, senza che i tronchi lo investissero.

Fu qualche santo dal cielo a intervenire?

I due uomini non ebbero dubbi e ritennero di dover ringraziare il santo più familiare, il santo dei miracoli: Sant'Antonio da Padova.

Ma è qui che l'iniziativa sembrerebbe passare nelle mani di Bortolo Toigo il quale, al caldo umido della stalla, nelle lunghe serate invernali, avrebbe intagliato una statuetta che collocò in una rustica edicola di legno da lui stesso costruita e fissata al tronco d'un albero nel luogo dell'incidente.

Per un po' di tempo ne fu soddisfatto, poi, per quella innata tendenza che è in ognuno di noi di ripudiare il già fatto per riprodurlo in contenuti e forme nuove e migliori, a seconda anche della destinazione, volle sostituirlo.

Poiché delle sue abilità aveva già fatto esperienza, pregò il figlio Luigi (familiarmente Bortolin) di provarsi a ricavare dal legno un'immagine di santo più espressiva e più armoniosa.

Questi esaudì il desiderio del padre e scolpì, dentro un supporto di fantasioso disegno, ma di scarsa riuscita, un piccolo Sant'Antonio che tuttavia non sostituì mai l'originale e finì per essere dimenticato in soffitta, poiché, tra un giudizio e l'altro di tutti coloro che la sera si riunivano per il *filò*, emerse la convinzione che il primo si presentava più accetto al gusto e poteva benissimo rimanere dov'era senza sfigurare.

Sembra addirittura che nipoti e pronipoti l'abbiano guardato, ogni volta che se ne offriva l'occasione, scherzandovi sopra con ilarità per quella linea maldestra del taglio dei capelli che nel sottile gergo popolare viene definito "a scodella".

Gli anni intanto passavano, i prota-



Il "Sant'Antoni".

gonisti erano morti e l'edicola, priva di protezione e riparo, veniva spesso fatta cadere dai venti e dalle burrasche che sferzavano la montagna.

Pensò bene, allora, il nipote di "nonno Bioto", Giovanni Toigo "Coscion" (3) che l'aveva presa in cura quasi come un bene di famiglia, di porvi rimedio. Scavò una nicchia nel sasso e ve la sistemò fissandola con chiodi e filo di ferro.

Chi oggi si recasse fin lassù sotto le rocce del *Pizoch*, anche per curiosità, dovrebbe farlo solo per pensare, non per altro.

La piccola effigie votiva è preziosa per la sua storia, non per il suo valore. Inutile cercare l'arte in un pezzetto di

legno appena sgrossato dalla lama d'un coltello di contadino. Vi si scorgono ovunque i segni d'una mano inesperta: forme sufficientemente proporzionate, ma rigide; occhi fissi e assenti su un volto atteggiato a pensosità e malinconia; estremità appena accennate, intarsio irregolare e poco curato nelle rifiniture.

Il Santo sorregge, quasi in bilico sul braccio sinistro, un Gesù Bambino corroso dal tempo. La patina di color rosso cupo che protegge il piccolo ex voto riesce appena a nascondere le screpolature del legno e i fori del tarlo. Ma basta indugiare un po' più a lungo con lo sguardo per scorgervi sotto un'anima che vive: l'anima di quei nostri antenati che hanno fecondato di sudore ogni pezzetto di montagna riuscendo a sopravvivere con un pugno di poche cose e a preparare alla loro discendenza un mondo ricco di comodità.

Nessuna finitura neppure nel tabernacolo, che è una cassetta alta meno di mezzo metro, larga una trentina di centimetri; tettuccio in lamiera verniciata a due spioventi, fissato con chiodi di normale carpenteria; tavole grossolanamente tagliate e connesse mediante chiodi più sottili che trapassano di tanto in tanto il legno mostrando la punta arrugginita; una porticina di vetro ormai divelta dai cardini e, un po' ovunque, i segni dell'abbandono. Eppure, togliendo l'edicola per esplorare l'interno e leggerne i segreti, da sotto un grumo di terriccio e polvere uscirono fuori duecento lire nuove...

Volendo ora stabilire l'età del piccolo manufatto lo si può fare solo approssimativamente, ma senza molto di-

scostarsi da quella più probabile.

Se Davide Zanin e Bortolo Toigo erano nati rispettivamente nel '36 e nel '39, è presumibile che non andassero a legna prima dei diciotto-vent'anni, ma neppure tanto frequentemente dopo i cinquanta quando già potevano mandare i figli o recarvisi in aiuto; (il "Danin" si era sposato nel '55 quando non aveva ancora diciannove anni, il "Bioto", invece, nel '62 a ventitre). Gli anni cui far risalire il capitello, dunque, dovrebbero essere compresi fra il '65 e l' '80. E così vorrebbe anche la tradizione.

Il luogo, un tempo lambito dalle vigne e oggi coperto dai roveri e dal carpino bianco, suscita ancora tali emozioni che chi vi sale per qualche motivo o lo vuol semplicemente indicare dice: "Su al capitel de San'Antoni".

Ma il "San'Antoni", più volte accomodato e ricomposto lungo i decenni, non sente più i passi familiari dei contadini-boscaioli; non avverte più il falchetto che gratta ai bordi dei sentieri, lungo i muri secolari e fin dentro le crepe delle rocce. Ormai isolato per la via del *boà* da un intrico di rovi le cui spine afferrano ogni punto delle vesti e penetrano nelle carni, egli vive lunghi silenzi appena violati in lontananza dal brusio estraneo del fondovalle.



Il Sant'Antonio scolpito da Luigi Toigo "Bortolin" (1866-1913) utilizzando legno di alberello o pioppa, pianta delle salicacee dalla polpa molto tenera e bianca. (Foto Vittorio Dalla Giustina, Arten).

Con un quarto d'ora di cammino, lungo il solco tormentato di *Pianòre*, si scende al *capitel de la Filomena*, sopra il *Col dei Toighi*.

NOTE

- 1) Andare "a mussa": espressione gergale che significa: recarsi a legna o a ficno, ecc. con la slitta.
- 2) Davide Zannin era nato nel 1836, Giovanni Bortolo Toigo nel 1839.
- 3) Giovanni Toigo "Cos-cion": 1892-1972.

EL CAPITEL DELA FILOMENA (1)

Per raggiungerlo da valle si può seguire la strada comunale di *Pianòre* che percorre a Nord il *Col dei Toighi*. Bisogna arrivare in località *Mason*, dove si trova un terreno semiboschivo con casa d'abitazione abbandonata e cadente.

Fino agli inizi di questo secolo ne fu proprietario Filomeno Bazzocco, il *Temerario*, nato il 30 maggio 1839, di professione contadino come suo padre, che sotto Napoleone visse gli anni della sua prima giovinezza (2).

Il capitello sorge bene in vista nell'angolo di Sud-Ovest della proprietà e precisamente nel punto in cui la strada, qua e là soffocata dalla macchia prunosa, si diparte in due sentieri, l'uno dei quali continua a salire ripido e tortuoso verso i boschi alti dell'Avena, mentre l'altro taglia ad Ovest con tratti più dolci e riposanti.

È importante considerare nei dettagli la geografia del luogo, poiché essa è un elemento che in aggiunta ad altri consente di affermare come il capitello sia stato eretto, al pari della *Madoneta* del Roncon o della *SS. Trinità*, per iniziativa e devozione privata, ma con lo scopo di esporne l'immagine alla pubblica venerazione.

Con la *Madoneta* il capitello della Filomena presenta, inoltre, molte affinità: una tecnica di costruzione semplice e lineare, priva di ricerca stilistica e architettonica, un'approssimativa proporzione delle parti, l'eleganza sacrificata alla funzionalità: tutto sommato, una costruzione mirante all'essenziale e finalizzata allo scopo di ospitare un simbolo sacro senza alcun'altra pretesa.

È evidente che chi lo edificò o lo commissionò era persona del popolo che intendeva testimoniare anzitutto la sua fede, senza per altro escludere motivazioni secondarie (ma non tanto, come si vedrà), quali la protezione contro esseri misteriosi o forze occulte del male.

Di quanto accadeva dentro l'angolo di terra nel quale Filomeno lavorava sostenendo sé e la sua famiglia, S.T., cresciutavi a due passi, aveva imparato a conoscere molte cose.

Sapeva, per averlo udito da sua madre, che proprio da lui il capitello era stato pensato e voluto. Lo conferma anche G. B. il cui padre, Nicomede, era per così dire di famiglia.

È sempre ben disposta a raccontare quest'anziana donna, che accetta il dialogo rievocando aspetti di vita lontana con la chiarezza di chi li ha più volte ripensati e fatti propri.

– Non le ha mai detto, per caso, suo padre, perché Filomeno avesse voluto il capitello?

– Eh, per devozione!

– Ma, era proprio devoto?

– Oh, scendeva ogni giorno per andare a messa.

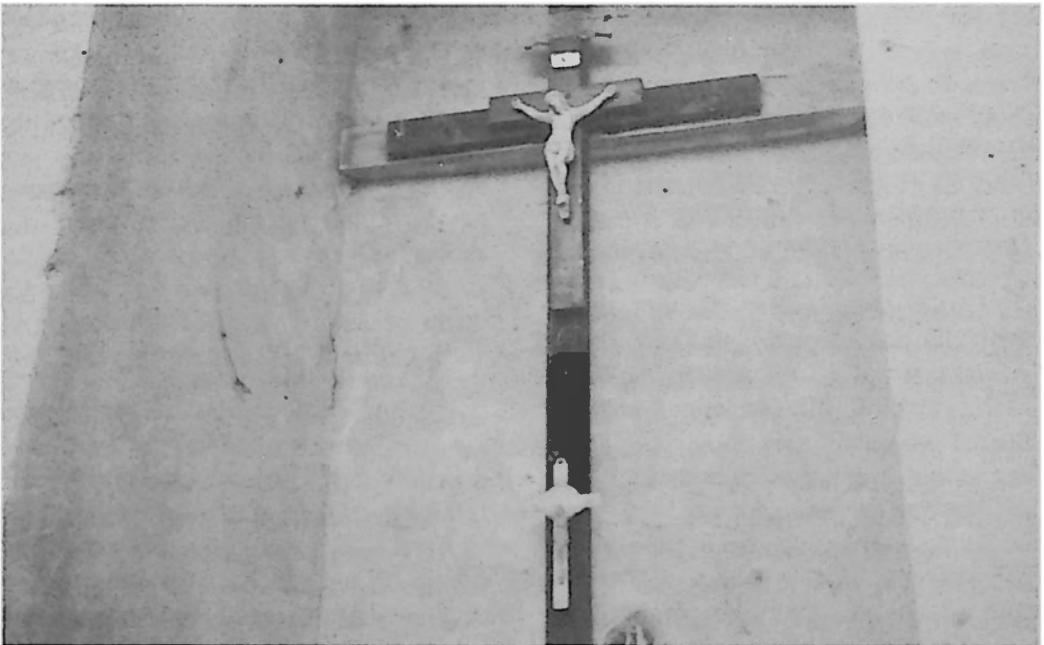
Fabio, suo fratello, ha un guizzo agli occhi quando sente parlare di quel vecchio:

– Filomeno? Non c'era cattivo tempo che lo fermasse. Pioggia o neve andava a messa ogni giorno.

Così, dunque, si comportava quest'uomo, almeno da anziano. Quanto alla sua giovinezza si raccontano le cose più disparate; ma non è ancora del tutto dimenticato quel proverbio contadino che diceva: *carneval de doven, quaresema de vecio* (carnevale da giovani, qua-



Il capitello della Filomena, rialzato di circa un metro e in bilico sopra un terreno reso instabile in seguito allo scavo di una rampa di accesso alla proprietà.



Sovrapposizione di croci e crocifissi nel capitello della Filomena.

resima da vecchi). E poi ho già fatto altre volte capire che i nostri avi non erano santi con l'aureola; solo che il rispetto per gli insegnamenti e la fede dei padri era sincero e se vivevano una religiosità confusa e mista di credenze ciò era compensato dalla spontaneità dei loro sentimenti.

Moglie di Filomeno era Caterina De Bacco (Caterina *Brau*) (3), undici figli e una vita intera spesa ad allevarli.

Di lei si narra che, avendo chiesto di confessarsi, ma essendo diffidente di tutto e di tutti per la cecità che in vecchiaia l'aveva colpita come una condanna, volle accertarsi dell'identità del prete percorrendo ad uno ad uno con la mano i bottoni dell'abito talare.

Era lei - afferma C.T. - che puliva e ornava il capitello; il quale, come tutti gli altri silenzioso soggetto di storia e testimone a sua volta, non ne ha oggi una che possa documentarne l'età. Ma si può accertarla ugualmente: Nicomede Bazzocco era nato nel 1867. Poiché nei primi anni d'infanzia è difficile essere attenti osservatori delle abitudini e delle azioni degli adulti e tramandarle, non è fuor di luogo ritenere che il capitello sia sorto intorno all'Ottanta-Novanta.

Questi sono anche gli anni della "maturità professionale" di Luigi Dalla Giustina; sono gli anni, inoltre, nei quali altri simboli di fede erano sorti o stavano sorgendo per uno slancio di fervore e di iniziative individuali.

Ma qui conviene fermarsi un poco per soddisfare una curiosità: ho altrove osservato che croci e tabernacoli venivano collocati in punti di grande passaggio, talora in posizione sopraelevata o comunque accuratamente scelta per-

ché fossero bene in vista. Non sempre, però, per un atto di devozione chiara e consapevole, poiché i principi della fede, rettamente appresi al catechismo e in chiesa, fuori si intorbidavano a contatto con uno spesso strato di superstizioni, di false convinzioni e di credenze che confluivano al centro dell'anima contadina e se ne impadronivano.

"Eh, - afferma C.T., ottant'anni passati - mia nonna mi diceva sempre che una volta vedevano *brutte robe* dappertutto; e allora...". E allora ecco un motivo vero per erigere in un punto strategico un capitello di difesa contro le *brutte robe* identificabili per fantasmi e spiriti di ogni genere che lassù in un incrocio di sentieri, fra le vigne e i boschi, alle prime luci dell'alba e al crepuscolo della sera, apparivano quanto mai numerosi.

Non a caso, forse, Filomeno scelse per la sua edicola il Crocifisso: vincitore delle tenebre e del maligno, egli li avrebbe esorcizzati e confinati altrove come tre secoli prima era già accaduto per le streghe (4).

E a proposito di esseri misteriosi, amanti della solitudine montana, T.C. raccontava sempre ai vicini di quello strano fatto che gli capitava quando, ancor notte, si recava sull'Avena con la slitta per condurvi il fieno a valle.

Ad un punto della salita, improvvisamente, quattro candelieri gli si affiancavano e lo seguivano come un incubo. Il fiato in gola e il passo spedito, giungeva fino al *Signor de Art* dove tutto si dileguava e si sentiva liberato.

Anche la Liceta Maccagnan asseriva che quando andava nel bosco era perseguitata dalla presenza ossessiva di

un fantasma (il Mazarol?) e toglieva la serenità a coloro che l'ascoltavano.

Ma sentiamo quanto afferma anche M.T. che della vita degli avi rievoca aspetti più terreni:

– Eh, i vecchi di una volta erano sempre su e giù dalle montagne con la slitta sulle spalle o la gerla sulla schiena. Quand'erano davanti a un capitello si fermavano, la deponevano e facevano la loro pausa. Intanto si asciugavano il sudore, chiacchieravano un poco e tiravano di gusto un sorso dalla bottiglia dimenticando, in tal modo, le loro meschinità e le fatiche.

In assenza di un capitello o di un crocifisso, però, essi si fermavano ugualmente, perché le pause, quando si saliva, erano, oltre che una necessità, quasi un rito.

Esse venivano fatte, di solito, in una località stabilita per consuetudine e ne ricevevano anche il nome; oppure potevano venir battezzate con quello di un santo. Così chi si recava sull'Avena seguendo la *strada de Zir*, in direzione Sud-Est, deponeva la slitta ai *Salt de Sero* e alle *Iarine*, quindi, fra *Calandrin* e il *Signor de Art*, in comune di Pedavena, alla *paussa de S. Gottardo*, "dove - riferisce G.T. - persino l'asino si fermava senza esserne invitato".

Ormai uscita dall'uso comune, quest'ultima locuzione denominativa è ricordata solo da qualche anziano il quale, tra l'altro, non sa darne spiegazione. Ma il punto in cui la *paussa* si faceva era del tutto particolare, poiché lì il sentiero prendeva la forma di una grande *ipilon* e i contadini di Arten che si recavano nelle loro proprietà dovevano proseguire in direzione Ovest.

In quella *paussa*, dunque, che era meta obbligata di tutti, essi si riconoscevano come gruppo comunitario fuori del proprio ambito territoriale; e mentre gli Arteniesi di oggi, seguendo la mentalità laica e secolare corrente, direbbero probabilmente *la paussa de quei de Arten*, gli Arteniesi del passato, più coerenti con la loro origine di cristinai battezzati, preferivano riconoscersi nel nome del loro Santo Patrono.

Ora, se è vero che lo spazio sacro, comodo e pianeggiante, ben si addiceva per riprendere fiato e distendersi in compagnia, è anche vero che esso diventava "chiesa" e occasione non infrequente di preghiera collettiva.

"Una volta - testimonia ancora G.B. - quando si recavano nelle vigne o nei boschi e passavano davanti a un capitello, i vecchi si fermavano sempre a pregare e recitavano anche il rosario. Quand'ero piccola io, lo facevano tante volte anche mio padre e mia madre".

Meglio ancora, si deve aggiungere, se l'oggetto di devozione era frutto di iniziativa e di creatività proprie, e ciò accadeva soprattutto per i crocifissi in legno, "perché - osserva giustamente G.M. - non bisogna dimenticare che essendo ormai da tempo sotto il dominio dell'Austria, i nostri avi avevano ereditato dai loro dominatori abitudini e usanze".

Basterebbe ricordare, infatti, la passione e l'interesse per le sculture e i lavori lignei diffusi in tutte le valli del Sud Tirolo fino a noi e l'amore per i grandi crocifissi collocati un po' ovunque, amore trasfuso ai nostri avi e da essi fatto talvolta approdare a modelli eccellenti di arte naïf.



Che a quest'arte appartenesse anche il crocifisso di Filomeno non sembra e comunque, data l'armonia e l'eleganza delle forme per le quali pareva distinguersi, il suo autore non doveva essere un artista improvvisato. Ma ve n'erano altri che mostravano chiaramente la loro origine popolare e se c'era chi s'accontentava di ricavarli da una semplice canna di granoturco, solo perché ne aveva la mania ⁽⁵⁾, c'erano anche coloro che il Cristo se lo intagliavano

Arte contadina: questo crocifisso intagliato, come si usa dire, con la *britola* (coltello a serramanico con lama d'acciaio lunata) si distingue da quello di *Art* soprattutto per il corpo tozzo e corto.

Le braccia sono inserite nelle spalle a incastro; le dita sono appena abbozzate.

Sul volto, dall'espressione drammatica, si coglie lo spasimo della morte, ma la fotografia non mette in evidenza né l'imperizia dell'intaglio né la cattiva riuscita del mento (lungo e sproporzionato).

Capelli, baffi, barba e perizoma sono stati tinti di nero. Il corpo reca tracce di rosato e di verde-azzurro. Quest'ultimo colore sembra essere un evidente residuo degli spruzzi del verde-rame utilizzato nell'irrorazione delle viti, le quali venivano sovente coltivate a pergola lungo la facciata Sud delle case contadine.

Il crocifisso, proveniente dall'abitazione dei "Cin", sul Col dei Toighi, veniva esposto, ma non doveva avere una sua collocazione fissa. È presumibile che esso venisse trasferito dall'interno all'esterno della casa a seconda delle circostanze; (si noti come la parte inferiore del braccio verticale sia stata tagliata per facilitarne l'impugnatura).

Dopo che il rustico rimase disabitato, gli eredi continuarono a porlo fuori e ritirarlo ogni volta che si recavano sul colle per attendere ai normali lavori.

Per la croce, rozzamente lavorata, lo scultore-contadino ha fatto ricorso al larice, resistente e di lunghissima durata; per il Cristo, si è servito del legno di alberello o pioppa. Il crocifisso è attualmente conservato, come ricordo di famiglia, dalla signora Teresa, vedova di Severino Toigo.

(Foto Vittorio Dalla Giustina, Arten).

per sopperire all'impossibilità di poterselo comperare.

Fra i grandi crocifissi offerti alla pubblica venerazione sui monti, quello di *Art* sembra essere un esempio assai tipico di istintiva arte contadina.

Benché fosse (e sia tuttora) un forestiero per i curaziani di Arten, esso era guardato da tutti con molta familiarità e, quando fosse necessario, anche curato ⁽⁶⁾. Ma, chissà perché, ai loro occhi parve sempre un povero Cristo lungo e

magro, un Cristo che lo scalpello dell'artista aveva maldestramente scarnificato.

Attenti e interessati agli oggetti della loro fede, attorno ai quali sapevano scherzare con arguzia, non fu difficile agli antichi frequentatori di *Art* identificare con quell'eccessiva magrezza la precarietà fisica di chi si era ridotto più ossa che carne o non riusciva, per qualche accidente di natura, a mettersene attorno quanta ne era necessaria.

Poteva quindi capitare a chiunque, prima o poi, di sentirsi spiritosamente dire: "Oh, te se magro come el Signor de Art!"; espressione che il costume linguistico delle ultime generazioni non è più in grado di interpretare e di fare propria.

Restaurato volontariamente alcuni decenni fa da Giovanni Toigo "Coscion", il capitello della Filomena porta con dignità i suoi cent'anni e forse più di vita, anche se a causa di uno scavo che ha ampliato la rampa d'accesso alla proprietà, s'è venuto a trovare in bilico su un terreno instabile e franoso.

La pietà dei devoti ha riparato a suo modo al danno mediante una curiosa sovrapposizione di croci e crocifissi che, lungi dal poter essere mercanteggiati a causa dell'assenza di pregio artistico, confermano come l'esperienza del sacro nelle persone del popolo sfugga



El Signor de Art: tipico esempio di arte popolare, ben evidenziata dalla generale disarmonia e rigidità delle forme, dalla mal riuscita proporzione delle parti (collo grosso e tozzo, piedi lunghi, ecc.), dalla impacciata lavorazione delle dita. Si ha l'impressione di un Cristo adagiato più che di un Cristo appeso a una croce.

alla mediazione della ragione e si traduca in modi affatto soggettivi e personali di esprimere il senso del divino.

NOTE

1) Il capitello ha preso il nome da una nuora di Filomeno, Giovanna (detta Filomena) che fu l'ultima ad abitare la casa del suocero prima che rimanesse definitivamente disabitata.

2) Padre di Filomeno Bazzocco era Domenico, conosciuto con il soprannome di "Pedron", nato nel 1796.

- 3) "Brau" è ancor oggi il nome con il quale è chiamato un sito boschivo che si trova poco sopra la vecchia proprietà di Filomeno.
- 4) Sulle streghe, la loro identificazione con donne del popolo, la caccia, i processi e le condanne in epoca medioevale e oltre esiste una vasta documentazione.
Nelle finzioni del pensiero fantastico popolare queste creature stregoniche assumevano talora una vaga immaterialità, talaltra forme corporee reali, ma strane e mostruose (per es., i piedi girati alla rovescia). Esse potevano essere avvertite nei loro effetti o viste, a seconda dei casi.
Era credenza comune che in forza degli assunti teologici e dogmatici del Concilio di Trento (1545-1563) tutte le streghe fossero state relegate e chiuse in anditi non ben precisati delle Vette Feltrine da dove, però, più d'una sarebbe scappata e avrebbe continuato a perseguire il suo destino di diabolica molestatrice.
Inutile osservare che questi esseri misteriosi non si videro più allorché le condizioni materiali e culturali del popolo incominciarono a mutare.
- 5) Uno di costoro era Giacomo Toigo, ormai noto.
- 6) Uno dei restauri è attribuibile a Nicomede Bazzocco, bottaio e falegname, oltreché contadino. Avendo un giorno visto il Cristo con un braccio staccato, lo smontò dalla croce, lo caricò sulla slitta (la *mussa*) e lo portò a casa, dove pose mano al lavoro di riparazione. (Testimonianza della figlia Giuseppina).

IL CROCIFISSO DI ZIR (O DELLE FOSSE) (EL SIGNOR DELE FOSSE)

Quando si incontra un tabernacolo lungo una via, nei crocicchi o ai limiti di una proprietà bisogna sempre pensare che chi ve lo pose agì per motivi intrinseci all'oggetto stesso della sua devozione, mai con l'unico intento di lasciarvi legato il nome o di ricevere un plauso.

Croci e capitelli sono, quindi, espressioni di un atto concreto di fede, un modo per affermare che la vita terrena tende in alto ed è regolata da valori eterni e trascendenti, ma si tratta ancora di affermazioni restrittive, parziali e incomplete se non si riesce a coglierli, anche e soprattutto, come simboli rivelatori di un sentimento religioso che

trova compimento oltre i limiti del puro rapporto individualistico.

Bisogna dunque saperne cercare le ragioni in quel senso di intuitiva solidarietà cristiana che nasce dalla convinzione di un Dio padre comune, non di un Essere esclusivista. In altre parole: il divino non si comunica per privilegi e i simboli sacri che lo rappresentano sono ideale proprietà di tutti. Ora, se è legittimo dubitare della capacità di decisioni autonome o di libere scelte in un campo suscettibile di facili condizionamenti come quello della vita spirituale e religiosa da parte di una massa di contadini analfabeti, si deve altrettanto considerare che la fede non è necessariamente tributaria della cultura, poiché essa non richiede null'altro che semplicità e disponibilità d'animo.

È vero che il contadino di cento- duecento anni fa con la sua secolare prostrazione sotto un enorme carico di miseria e la sua nudità interiore tendeva a lasciarsi permeare e ad accettare in maniera acritica principi e norme di vita che gli venivano insegnati, ma non così passivamente come si è indotti a credere, poiché era tutta la società che marciava in direzione di mete ultraterrene.

La religiosità era allora diffusa quanto oggi la laicità e l'obbedienza ai precetti della Chiesa era pari alla moderna indifferenza.

Nel Sei-Settecento, allorché ciascuno era costretto ad essere medico di se stesso o ad affidarsi all'empiría di speciali o di persone di vario mestiere, (1) altro non restava che rivolgersi a Dio e confidare nella sua provvida assistenza.

Quando, poi, il medico giungerà (ma si dovrà attendere l'Ottocento inoltrato) (2) allora sarà normale che egli comunichi al parroco il nome degli infermi in pericolo di vita. Sarà anzi per lui una questione di coscienza, poiché assicurerà loro il conforto dei sacramenti, indispensabile sostegno negli attimi supremi del trapasso (3).

E le ostetriche? Nessuna legge le obbligava a conseguire un titolo di abilitazione, però erano in dovere di sottoporsi a un rigoroso esame di dottrina mediante il quale dimostrare la loro piena disposizione a garantire al neonato la salvezza dell'anima qualora nulla potessero fare per sottrarlo alla morte del corpo.

Nel Fonzasino esse furono sempre in numero sufficiente e perlopiù proporzionato alla quantità di lavoro cui

erano chiamate (4). Il parroco le esaminava circa i principi della fede e le norme che regolavano la somministrazione del Battesimo e se le trovava idonee esse diventavano "commari" a pieno titolo (5).

Coerenza religiosa, buona condotta e zelo erano qualità sottintese anche nei maestri di scuola; ma in questo campo la Chiesa (e il parroco per lei) esercitava già il suo controllo diretto, poiché l'istruzione fu suo monopolio per tutto l'arco della dominazione veneziana e per alcuni anni ancora.

Preti e chierici erano coloro che impartivano ai fanciulli i primi rudimenti, donne del popolo (o più probabilmente della piccola borghesia) quelle che introducevano le fanciulle all'ambito possesso dell'alfabeto.

Dei primi si sa che erano tenuti a fare pubblica dichiarazione di fede, qualora all'insegnamento del leggere e scrivere unissero anche quello della dottrina, (16) delle seconde e dei futuri colleghi della scuola regia (austriaca e italiana) mai nulla si registra che abbia turbato le regole dell'osservanza cristiana.

La Chiesa vigilava su tutto e su tutti, esigeva devota sottomissione e l'aveva.

Eccessivo rigore? Autoritaria imposizione? Bigottismo di popolo e supina accettazione?

Niente di tutto questo, ma semplicemente un modo di vivere nel rispetto di norme e costumi di vita cui però ciascuno aderiva nella libertà della propria coscienza.

Del resto, coloro che, fra la massa, si sottraevano all'osservanza dei comandamenti e calpestavano i precetti morali

correndo dietro agli stimoli della carne, esistevano anche allora.

Nelle loro relazioni al vescovo i parroci di Fonzaso si lamenteranno spesso del malcostume di certi loro parrocchiani, soprattutto della cattiva abitudine del bere, del funesto vizio della bestemmia, dei balli e delle mascherate, della lascivia che induceva a troppo licenziosi abbandoni d'amore o della leggerezza con la quale si tendeva ad amoreggiare persino in chiesa (7).

In una relazione del 1674, essendo vescovo Gregorio Barbarigo, si legge:

"Fra gli abusi ancora si può numerar quello dei sponsabili clandestini (*fidanzamenti segreti, amoreggiamenti nascosti*) che in questa Parochia sono in uso frequente non ostante l'ammonitioni più volte fatte, et ciò proviene da troppa libertà che da padri e madri di famiglia viene data a le figlie di parlare da parte con gli amorosii" (8).

I genitori, dal canto loro, si difendevano dicendo che quella era "la consuetudine et che se non fosse tal libertà le figlie resterebbono da maritarsi" (9).

Ho percorso un lungo giro indugiano alquanto, ma era opportuno che lo facessi per capire meglio che i capitelli dei quali si van cercando le ragioni non sono generalmente mai frutto di mode o manie irrazionali, di atti casuali e immotivati, di condizionamenti esteriori, ma di decisioni consapevoli, nascenti da un humus compenetrato di un unico e fondamentale sentimento: quello del rapporto di sudditanza attiva con Dio.

Del crocifisso di Zir si conoscono solo frammenti di storia, la quale, però,

non si colloca fuori dal quadro che ho tentato di comporre.

Ad esso era affettivamente e devotamente legato Domenico Andrighetti; "non perché ne fosse l'autore - riferiscono i suoi anziani nipoti - ma perché l'aveva ereditato da suo padre insieme con la vigna".

Per lui quel crocifisso rappresentava la continuità della famiglia: "El me Signor", soleva dire quando ne parlava e "ne aveva una tale cura - afferma la Massimina - che era come se avesse l'oro".

In effetti, quell'attaccamento al crocifisso come a un dono ricevuto, come a un trasferimento di proprietà dal padre al figlio senza che questi lo senta frutto del suo lavoro o del suo aiuto è già rivelatore di un'origine ben databile. Supposto anche che Domenico non vi avesse messo mano per la sua giovane età, esso sarebbe comunque il più vecchio fra tutti quelli che esistono nell'ambito di Arten.

Antonio Simone, infatti, (il padre di Domenico) era nato nel 1815, morì a 66 anni nel 1881. Suo figlio nacque nel 1846, morì nel 1927. Appare subito evidente come questo crocifisso dei Zeato (10) possa risalire alla metà dell'Ottocento o agli anni immediatamente successivi, mentre i progetti di attuazione devono essere ricercati, come di consueto, nel costante interesse per la vita religiosa e le sue molteplici manifestazioni (feste, processioni, preghiere comunitarie, ecc.); nel bisogno di ricorrere a un simbolo, a un'immagine per rappresentare in forme visibili e concrete la divinità nel luogo in cui la si desidera presente; nell'intima soddisfazione per



Il "Signor dele Fosse" o "de Zir". Dimensioni della croce cm. 260 x 120; del crocifisso cm. 75 x 50.

la consapevolezza di compiere un gesto di pubblico gradimento. Ma non si devono neppure escludere fini più utilitaristici e più immediati come la richiesta di protezione per la terra che si possiede e la propiziazione del raccolto.

Per quanto riguarda i servizi connessi alle feste religiose e alle manifestazioni del culto, nella comunità curaziale di Arten gli Andrighetti sembravano distinguersi per una loro secolare tradizione che avrebbero smesso solo nei primi decenni del Novecento: campanari di padre in figlio, pronti a solennizzare festività e ricorrenze straordinarie, si

privilegiavano dell'usanza di filare e intrecciare in proprio le corde di canapa che sarebbero servite alle campane in luogo di quelle consuete dall'uso.

Ma qui, per capirne qualche cosa di più occorre parlare un poco della professione di campanaro nella passata storia della Chiesa di S. Gottardo.

Ho detto professione, perché tale era veramente. Campanari non erano, infatti, coloro che si offrivano di suonare per proprio diletto, senza impegno fisso, senza continuità.

Quello del campanaro era un servizio regolarmente prestato e ricompensa-

to mediante concessione di rendite sottratte al Beneficio curaziale. In questo modo la fabbriceria e il curato non solo interpretavano lo spirito caritativo del Vangelo, ma contribuivano a sollevare dalla miseria alcune famiglie che, come tutte, traevano la loro sussistenza principalmente dai magri prodotti dei campi.

Poiché, dunque, un tale servizio era più che un volontariato, esso rientrava fra le tradizioni di famiglia, era trasmesso alla discendenza e difeso come un privilegio.

L'inizio di questo singolare rapporto fra curazia e campanari è più facile da immaginare che da precisare, ma i documenti lasciano capire come esso si sia perfezionato nel decennio successivo al 1823, anno in cui vennero inaugurati chiesa e campanile nuovi: l'una edificata per sostituire l'antico oratorio campestre di S. Gottardo, piccolo e inadatto, l'altro per questione di proporzioni e di capienza (11).

Nel *Nuovo Inventario dell'Onoranda Chiesa di S. Gottardo formato l'anno 1830* si legge infatti:

”Terre cedute al sagrestano e campanari a titolo di loro mercede come segue:

Il sagrestano di S. Gottardo e primo campanaro possiede in usufrutto la terra arativa in regola di Caupo loco detto Zirai di stara 2 quarte tre (...) con numero 7 gelsi entro (...).

Il secondo campanaro possiede in usufrutto una pezza di terra arativa vittata (12) di stara n. tre in regola di Arten loco detto Spin (...).

Il terzo campanaro possiede in usufrutto una pezza di terra arativa di stara 2 circa in regola di Arten loco detto Bin-

da, Reffe ossia Strana (...)” (13).

Ed è su questo campanaro che bisogna fermare l'attenzione, perché oltre a una "caserina" demolita con lo scopo di impiegarne i materiali per la costruzione della nuova chiesa, egli aveva posseduto in usufrutto provvisorio anche un *orto* in contrada Lunga o piazza di S. Gottardo i cui confini ("a mattina piazza di S. Gottardo, mezzodi Francesco Simonetto [...], sera eredi fu Gio. Batta Argenta fu Gio. e Giovanni Tonigo d.o Caporal, settentrione strada pubblica comunale e Domenico Muraro di Antonio") (14) lo situerebbero proprio attorno all'antica casa degli Andrighetti.

Da essa, dunque, doveva uscire il terzo campanaro; da essa erano nati anche il vecchio Simone e suo figlio Domenico, che nel perpetuare la tradizione di famiglia sembrerebbe essersi distinto con molto zelo.

Di lui si racconta che, stanco e debilitato per gli stenti e le privazioni, nonché per il grave peso degli anni, si sarebbe messo forzatamente a letto e al curato che il giorno di S. Domenico si recò al capezzale per rincuorarlo avrebbe confidato l'ora della sua dipartita dal mondo dei vivi per le otto della sera. E così avvenne puntualmente.

”Sempre attorniato dai bambini”, riferisce ancora la nipote, tanto fedele campanaro, quanto geloso custode del "suo" crocifisso, egli non riuscì a impedire che la guerra oltraggiasse Colui che era venuto fra gli uomini per condannarla: un giorno degli anni '15-'18 (anni di carestia e di fame, con i bambini che rubavano la crusca nelle greppie dei cavalli e gli Austriaci che opprimevano e si facevano odiare) l'antico Cristo di

legno fu trovato in fondo alla valle, gravemente danneggiato.

Fu un atto di sacrilega e impunita irriverenza che gli Arteniesi ripararono immediatamente aggiustandolo e riportandolo processionalmente con canti e preghiere sulla croce dalla quale era stato levato.

"Set", il più anziano nipote di Domenico, ricorda di aver partecipato al corteo orante, condotto per mano a causa della giovanissima età.

Ma il sole e la pioggia non risparmiavano mai questi crocifissi mal riparati sotto tettucci di tavole. Profonde spaccature minacciavano ormai l'integrità del legno e allora venne incaricato Franco Tagliapietra, esperto del pannello, affinché vi trovasse un rimedio.

Il Cristo fu ricoperto su tutto il corpo di una sostanza protettiva impermeabile, spalmata in abbondanza e s'abbrutti, ma ne ebbe in cambio la salvezza, poiché i clandestini trafugatori di *oggetti* antichi, che negli anni del grande risveglio economico spogliarono

ogni croce, non riuscirono ad apprezzarne il valore e diressero le loro ricerche altrove.

L'ultimo restauro è opera assai recente ed è merito di due Arteniesi che consideravano con interesse tutto ciò che apparteneva alla storia dei loro avi.

Essi rifecero il tetto in lamiera e la verniciarono di verde; innalzarono un basamento di sassi cementati fra loro, sostituirono la parte inferiore del braccio principale imbullonandola a *elle* con quella superiore, posteriormente bruciacchiata, ma ancora robusta.

Colui che dei due stava trasportando il crocifisso fin lassù, a bordo del suo mezzo motorizzato, forò una gomma e fu costretto a fermarsi, ma non si alterò. Borbottò qualche parola fra sé, poi si rivolse al Cristo che aveva adagiato sul cassone e gli disse: "Ti ho portato fin qua e tu mi ripaghi in questo modo?"

Forse finì allora quel sottile spirito religioso che nei colloqui con Dio rendeva talvolta arguti gli antichi contadini.

NOTE

1) Durante i secoli di soggezione a Venezia, Fonzaso era la più ricca villa della Comunità feltrina, ma non aveva un proprio medico pubblico provvisto di titolo. Ne fanno fede, soprattutto, le ricorrenti dichiarazioni dei parroci in occasione delle visite pastorali. (Rimando, a questo proposito, senza specifica citazione, ai volumi delle *Visitationes* in Arch. Curia Vesc. di Padova; si veda, inoltre, la nota 2).

Un *phisico* e un *ciroico* (un medico e un chirurgo) erano regolarmente stipendiati dal Maggior Consiglio di Feltre ed è presumibile che per una serie di fattori legati alle condizioni socio ambientali la loro attività non potesse né estendersi molto oltre le mura cittadine né allargarsi alla massa dei contadini. (Per più adeguate informazioni si veda: M. GAGGIA, *Medici e chirugi della Comunità di Feltre dal sec. XVI al XIX*, "Arch. St. di Belluno, Feltre e Cadore, XII (1940), n. 69-72; per saperne di più, invece, circa i rimedi contro i mali e lo stato della farmacologia nel Bellunese si legga di D. RIVA, *Magia e scienza nel Bellunese*, Ist. Bell. di Ricerche sociali e cult. Belluno, 1987 e *Un fantasioso rimedio di uno speziale bellunese del sec. XVII contro la Peste*, "Dolomiti", 4 (1984) p. 37 seg.

- 2) Fonzaso istituisce la sua prima condotta medica il 2 aprile 1825, quando il Consiglio comunale nomina medico pubblico il dottor Domenico Bortoli.

Non si tratta ancora di condotta autonoma, poiché il Comune si trova in difficoltà economiche e non è in grado di sostenere la spesa necessaria da solo. Proprio per questa ragione, però, ancor prima di compiere il passo definitivo, aveva preso contatti con il comune di Lamon "nella lusinga" che si potesse addivenire a un accordo favorevole "così per le opportune cure degli infermi come anco pel comodo del medico".

L'accordo fu puntualmente trovato e venne deciso un esborso di 2070 lire italiane, 1150 delle quali a carico del comune di Fonzaso, 920 a carico del comune di Lamon.

Il medico sarebbe dovuto risiedere a Fonzaso, salvo doversi recare a Lamon tre volte la settimana, in tre giorni fissi. Era evidente che una situazione così gravosa, soprattutto per il medico interessato, non potesse durare e dovesse avere carattere di provvisorietà.

Il 30 luglio 1836, infatti, il Consiglio comunale di Fonzaso, con propria deliberazione, decide di assumersi da solo tutto il peso della condotta medica; stanziando in bilancio una somma di 1800 lire italiane e conferisce l'incarico di medico pubblico al dottor Giacomo Zamberlani.

Prima del 1825 gli ammalati dovevano adattarsi a un'assistenza precaria e inadeguata, poiché v'era, a quell'epoca, una "mancanza assoluta di medici approvati" e i chirurghi non erano nulla più che barbieri dalla mano decisa e sicura. Negli anni immediatamente antecedenti a quella data il Comune era riuscito a garantire in qualche modo il servizio sanitario assoldando con 614 lire annue il flebotomo (salassatore) Antonio Fiorentini, mentre attorno al 1774 esercitava, si fa per dire, il chirurgo Gaudenzio Buzzato. (*Varie*, "CAT. IV, Condotta Medica Ostetrica anteriore al 1900", Arch. st. com., Fonzaso. *Visit.*, XCVIII - 1774 -, f. 166 r.).

Dal 1825 il Comune assolda con 200 lire it. anche una levatrice non approvata, Teresa Pante, che muore nel '32. In attesa di coprire la condotta con una "ostetricante" "regolarmente istruita ed approvata" dal Regio Governo il Consiglio com. nomina provvisoriamente Cecilia Maria Teresa di Rasai. (*Ibid.*, Arch. st. Com., Fonzaso).

- 3) Nel 1874 don Giovanni De Boni, arciprete di Fonzaso, riferisce al vescovo che il "medico è di buona condotta e non manca d'avvisare perché siano muniti gli infermi in pericolo dei conforti di religione". (*Visit.*, CXXI, (1874), f. 777v..)

- 4) Le ostetriche che prestano la loro opera nel comune di Fonzaso variano da un numero minimo di due, nel 1874, (ma un cinquantennio prima gli atti ufficiali ne registrano una soltanto) a un numero massimo di sette, nel 1699. Una di loro svolge sempre attività regolare ad Arten.

Per soddisfare una curiosità, storicamente legittima, trascrivo il nome delle cinque "esaminate et approbate" dall'arciprete nel 1666.

A Fonzaso: donna Maddalena, quondam Domenico Seben; d. a Domenica q. Luca Calderaro; d. a Antonia, moglie di Gio. Batta Ampezzan, d. Laura, moglie di Antonio Cerato.

Ad Arten: d. a Maddalena, moglie di Antonio Chioti (o Chiot). (*Visit.*, XXXIII, (1666), f. 203 v.

Nel Sei-Settecento gli abitanti si aggirano intorno alle 2300-2500 unità; diventano circa 4500 nel 1874, quando le ostetriche si riducono a due, ma ormai molte cose erano cambiate.

Esaminate e approbate era la formula consueta con la quale i parroci le riconoscevano idonee ad esercitare il loro ufficio in nome della religione cristiana.

- 5) *Visit.*, CX (1816). A seconda dei parroci e delle epoche le ostetriche assumevano appellativi diversi: *commari* o *comari*, *allevaresse*, *mammane*. Negli atti comunali dei primi decenni dell'Ottocento si parla di *ostetricante* e di *condotta mammana* (v. nota 2).

- 6) "La gioventù di Fonzaso - si legge in alcune note stese a mano dal segretario comunale Antonio Cambruzzi nel 1871 - venne coltivata nell'istruzione primaria fin dai primissimi tempi a mezzo di privati insegnanti", uno dei quali fu, agli inizi dell'Ottocento, l'arciprete don Giuseppe Mocellini, remunerato dal Comune con 150 lire austriache annue; gli succede, in una scuola non ancora "sistematicamente" fatta, il laico Antonio Zanchetta che nel 1831 istruisce 149 scolari ricevendo un compenso comunale di 230 lire. (*Notizie storiche di ogni scuola del Comune dalla sua fondazione a tutto l'anno sc. 1869-70 e 70-71*, "CAT. IX, Macstri e Referendum scuole, Arch. st. com. Fonzaso: *Visit.* CXVI - 1831 -, f. 482 v.).

Non entra nello scopo di questo mio lavoro riferire quanto succede nella scuola dopo la caduta di Napoleone e il ritorno degli Austriaci in seguito al congresso restauratore di Vienna (1815). Fatta eccezione per Arten, tuttavia, dove l'istruzione è in mano al curato fino all'indomani dell'unità d'Italia, l'arciprete Mocellini fu certamente uno degli ultimi insegnanti del clero secolare al servizio della Chiesa e della comunità.

Fra i suoi predecessori cito, da una relazione del lontano 1666, un don Pietro Fabbri di anni 29, celebrante ad Arten, e un don Bortolo Vieceli di anni 52. (*Visit.*, XXXIII, (1666), f. 203 v.).

Nel 1674 il Fabbri è sostituito da don Pietro Comarolo (*Visit.*, XLIII, f. 432 v.; nel 1686, invece, insegnano don Giacomo Marchetti (34 anni) e il chierico Martin Billesimo, trentenne, ma poiché è affidato loro anche l'incarico della dottrina cristiana, vengono sottoposti all'obbligo di fare pubblica dichiarazione di fede. (*Visit.*, LIV, f. 215 r.)

Nel 1699 è "maestro dei puti" don Giacomo Cambruzzi, ma occorre intanto ricordare che l'istituzione di scuole parrocchiali per l'istruzione dei figli del popolo era stata particolarmente raccomandata a tutti i parroci della città e della diocesi dal cardinal Barbarigo già nel 1669, mentre la professione di fede richiesta a tutti coloro che impartivano lezioni di catechismo rispondeva allo spirito riformatore del Concilio di Trento, in seguito al quale lo stesso Barbarigo istituì uno speciale gruppo di visitatori generali incaricati di "invigilare" non solo sul numero dei maestri, ma anche sulla loro "peritia", sulla loro idoneità e preparazione. (C. BELLINATI, *La pedagogia del card. Gregorio Barbarigo vescovo di Padova* [1664-1697], Padova, 1982, p. 125 e 140).

- 7) *Visit.*, passim. Sull'ultima osservazione si veda in particolare: *Visit.*, LXIX (1699), f. 184 v.; il parroco accusa di amoreggiamento i giovani e le ragazze per il fatto che i banchi non sono rivolti verso l'altare.
- 8) *Visit.*, XLIII, (1674), f. 433 r.
- 9) *Ibid.*
- 10) *Zeato* è il soprannome di famiglia; esso parrebbe derivare da *Zei*, una proprietà degli Andrighetti situata sopra *S. Trinità*.
- 11) Dell'oratorio di S. Gottardo si hanno notizie dai libri delle *Visitationes*. Si sa che era piccolo, spoglio, talvolta non pulito, con un altare solo, che vi si celebrava messa la seconda domenica del mese e così via.
La chiesa che lo sostituì fu benedetta il 3 maggio 1823; la costruzione era stata iniziata nel 1818. (*Visit.*, CXXI, *cit.*, f. 782 r.).
- 12) "Vittata", cioè: piantata a viti.

13) *Nuovo Inventario, ecc.*, f. 3 v., Arch. Parr. Arten.

Il patrimonio della chiesa di S. Gottardo fu perlopiù inconsistente, né la storia della sua formazione è chiara.

Si sa, comunque, che per effetto del decreto 18 settembre 1647 il sagrestano possedeva in usufrutto due *ster* di terra in località Spin. Dalla lettura dei documenti (che non sono di chiara interpretazione) parrebbe di capire che tale terra era stata in parte venduta al nob. Giuseppe Tonelli, in parte, invece, permutata con l'orto e la "caserina" di proprietà del nobile stesso. I soldi e i materiali della casa demolita vennero poi utilizzati per la costruzione della nuova chiesa.

Poiché vendita e permuta sarebbero state arbitrariamente decise dai frazionisti di Arten, il curato don Angelo Mondini compensò il sagrestano acquistando nel 1833 i due *ster e tre quarte* di Zirai (*Dirai*). I campi concessi in usufrutto al secondo e al terzo campanaro furono comperati rispettivamente nel 1844 e nel 1839.

14) *Ibid.*, f. 4 r.



Il capitello del S. Cuore: la continua presenza nella nicchia di fiori e lumini è testimonianza di sentimenti e di affetti che vivono ancora.

IL CAPITELLO DEL S. CUORE

Se il valore di un'opera è determinato dagli anni, il capitello del Sacro Cuore, eretto nel 1960, ne è senz'altro privo; se invece è commisurato alle ragioni del cuore di chi l'ha voluto, allora anche questo tabernacolo che sorge ai bordi del bosco si carica di significato e di storia.

Ilda Nicoletto, che lo fece erigere come ex voto, nacque il 25 febbraio 1909 nella casa dei "Cin" sul Col dei Toighi.

Emigrò per la prima volta in America, allorché si sposò, all'età di quindici anni, ma americana non fu mai.

La sua vita rimase sempre circoscritta ai ricordi dell'infanzia e della prima giovinezza: il paese, le montagne, la strada delle Fosse, la casa paterna, le vigne...

A cinquant'anni ebbe un improvviso attacco di cuore che la condusse in fin di vita, e mentre in un letto di ospedale combatteva la sua battaglia privata per poter continuare l'esistenza, le parve di trovarsi all'incrocio della strada delle Fosse con il sentiero che porta alla casa natale, dove ebbe la visione di un grande crocifisso che la rincuorava e le dava fiducia.

Si riprese, guarì, fece il proposito di far edificare sul luogo, in cui il Cristo le si era manifestato, qualche cosa di duraturo che testimoniassse il fatto o, com'era convinta, che suggellasse il miracolo.

Nell'estate del 1960 era di ritorno al paese nativo per attuare il suo progetto.

I materiali furono portati su con slitta e cavallo, l'acqua attinta alla "Poseta", una polla sorgiva perenne che scaturisce da una falda rocciosa due passi più in alto.

L'edicola (m. 2.50 x 1.28 x 1.20) è una costruzione squadrata e architettonicamente modesta. Nella nicchia parallelepipedica, rifinita con cornici di gesso, è collocata una statua del Sacro Cuore in gesso anch'essa.

All'esterno, sul frontone, la data e due iniziali: I.S. (Ilda Secco: cognome da coniugata).

Sembrerebbe, questo ex voto eretto per esternare gratitudine al cuore divino, non avere alcuna relazione con il crocifisso che appare e opera il miracolo, ma la fede e la ragione seguono percorsi propri e diversi e al credente riesce spesso più spontaneo affidarsi ai moti istintivi dell'animo.

Nel Cristo crocifisso, il Cristo sofferente che soccombe alla morte, si proietta e si identifica la persona che soffre; qui, invece, appare chiara la volontà di esprimere gioia e riconoscenza per la vita riacquistata e il cuore di Cristo, che, pur trafitto, da se stesso si rigenera, ne diventa il simbolo.

A lavori ultimati il capitello venne benedetto dal parroco don Tarcisio Rossin con una cerimonia semplice e raccolta: qualche familiare e il luogo tutt'attorno ben pulito e curato.

I fedeli non vi accorsero più in processione, ma gli anni erano tali per cui tutto ciò che accadeva sotto il segno della religione andava velocemente rivestendo l'abito dell'ordinarietà.

IL "SANT'ANTONIO DE MAGNIGOL"

A.T. aveva quindici anni quando s'accorse che il Sant'Antonio affrescato sulla facciata della casa, nella quale era nata sua madre, stava scolorendo. Prima non ci aveva mai fatto caso.

Comprò allora alcuni barattoli di vernice lavabile e cercò di ridare luce alla figura del Santo.

Encomiabile il suo tentativo di ragazzo, disastroso invece il risultato, perduto per sempre il valore dell'affresco originale.

Ciò che appare oggi non è che la piatta figura di un Sant'Antonio con Bambino su uno sfondo altrettanto piatto, di color verde-azzurro, variamente sfumato.

La storia delle icone che spesso fiorivano sulle facciate delle case e delle quali gli antichi avi erano gelosi come di un gioiello di famiglia, sono sempre ricche di fascino e di suggestione.

Questo Sant'Antonio di "Magnigol", in particolare, ha il valore e la preziosità del dono che una persona fa ad un'altra alla quale è spontaneamente legata.

I fatti stanno così: la famiglia Dalla Giustina possedeva una vigna che tuttavia non coltivava in proprio, perché nessuno dei componenti faceva il contadino. Se ne curava, pertanto, Luigi Dal Vesco che, oltre a trarne qualche vantaggio per sé, impediva che il terreno venisse invaso dagli sterpi.

"Giet Coleti" voleva essergliene grato e pensava di ricompensarlo con

qualche cosa di originale: "Fate presto, fate presto a costruirvi la casa - diceva al suo più vecchio paesano - che io verrò a dipingervi un santo" (1).

Ogni promessa è un debito e il debito venne puntualmente pagato.

Quando la casa fu al tetto, sull'intonaco grezzo della facciata principale, sopra il poggiolo di legno, ad altezza d'uomo, il prodigo muratore stampò a malta una nicchia in altorilievo, interamente merlettata e vi dipinse il santo più popolare: Sant'Antonio da Padova.

Il Dal Vesco, che era persona di fede e professava esteriormente il suo cristianesimo accompagnando come cantore le funzioni religiose nella chiesa parrocchiale di Fonzaso, dovette esserne contento.

Erano gli ultimi anni dell'Ottocento.

Prima di poter attuare il suo progetto (una stalla-cucina e l'essenziale per dormire), questo vecchio Arteniese, nato nel 1844, abitava in Zir; poi la casa verrà ampliata dal figlio Giuseppe nel 1920.

Caterina Dal Vesco ricorda che quand'era piccola l'immagine del Santo veniva spesso illuminata, mentre la sera tutti vi si raccoglievano davanti e recitavano le preghiere.

Oggi la casa, che fu a suo tempo animata, anche se di una vita nella quale i bambini nascevano vecchi e i vecchi erano svuotati di energie, mostra l'aspetto di una rustica abitazione contadina lasciata nell'abbandono e la nicchia con il Sant'Antonio, oggetto di tanti ricordi, ne segue inesorabilmente il destino.



Il "Sant'Antoni de Magnigol" (nicchia: cm. 100 x 70).

NOTE

1) L'aiuto vicendevole faceva parte del costume delle generazioni povere. I moderni, impediti nell'animo da uno spesso strato di individualismo, soli e isolati, anche se vivono gli uni accanto agli altri, non conoscono più il piacere dello scambio dei favori.

Nella società condizionata dai bisogni si mettevano in comune le braccia e gli attrezzi senza esserne sollecitati, mentre d'inverno, quando si uccideva il maiale, era normale consuetudine offrirsi, tra parenti o vicini di casa, i *zigadet* (salsicce di fegato); gesto che non era solo manifestazione di sentimenti delicati, ma qualcosa di più.

Esso era effetto di quei tempi di sventura nei quali, se carne si mangiava, era solo di maiale: pochissima, limitata agli scarti e alle frattaglie (sangue cotto e rappreso - *sangueta* - ossi, cotiche, ecc.) e concentrata nello spazio di pochi giorni.

Con la consuetudine dello scambio, invece, la famiglia contadina vedeva distribuita nel tempo l'opportunità di far cambiare gusto, ogni tanto, alla polenta.

IMMAGINI DEL PASSATO

LE FONTANE PERDUTE

di Giuseppe Corso

Nei nostri paesi una volta c'erano le fontane municipali e ogni contrada ne aveva una che provvedeva la buona antica acqua, quella che conservava il sapore gradevole che le veniva dalle viscere della terra non ancora inquinata dalla nostra civiltà industriale. Era un bene di consumo gratuito, senza il "caro" delle bollette comunali, anche se per attingervi si doveva uscire di casa e tornare con i secchi gocciolanti dal *bigol*, magari più volte al giorno, e non era una fatica da poco per quelli che abitavano lontano. La stragrande maggioranza delle case, in quel tempo, era sprovvista di impianti d'acqua corrente e non possedeva nemmeno il confortevole vano ora destinato alle apparecchiature igienico-sanitarie. Ricordo la mia meraviglia di bambino campagnolo quella volta che entrai nella stanza da bagno di una casa padronale, coi rubinetti splendenti, la vasca di porcellana e la specchiera che rifletteva le luci dei marmi. Nelle altre case, invece, servivano allo scopo certi casotti dalle assi sconnesse, di solito vicino alla pila del letame. Tutto era all'aperto ed il sentore dell'uno e dell'altro filava via lontano sulla lunga scia del vento.

Ero ragazzo quando, in occasione di una festa della visita di leva, una combriccola di coscritti, dichiaratisi più

forti delle altre classi di ferro, asportò di notte dai cortili dei contadini una decina di quei caratteristici baracchini e, tutt'interi com'erano, li sistemò in bella mostra davanti al municipio, allineati come le cabine balneari delle nostre marine. Il sindaco, a quella parata, quasi prese un colpo e faticò alla lunga per ritornare quegli immondi trofei ai proprietari.

Nelle cucine di allora, sopra l'acquaio di pietra, stava la batteria dei tegami, casseruole ed altri utensili di rame. Qualcuno di quei recipienti aveva ornamenti a sbalzo e punzonature, con qualche pretesa di distinzione. Naturalmente, con l'andare del tempo, i rami si coprivano di una patina d'ombra e allora la massaia portava l'intera batteria alla fontana e con un impasto di poco costo, fatto di farina gialla, aceto e sale, rigovernava le superfici, soffregandole per ultimo con la sabbia fine, tanto che risplendevano come nuove e tornavano sulla parete in lucide geometrie, come medaglie sul petto di un reduce dalle patrie battaglie. Il rituale delle grandi pulizie domestiche si ripeteva almeno due volte l'anno, per le festività pasquali e per la sagra di settembre. Ricordo che la mattina del sabato santo, quando slegavano le campane a suonare a distesa, per annunciare la Resurrezio-

ne, a noi bambini veniva insegnato a bagnarci con l'acqua pura della fontana, tracciando sugli occhi la "croce della salute", che voleva essere un segno interiore di penitenza cristiana. Tempi remoti, ormai, che solo la memoria può trovare migliori degli attuali.

Le fontane pubbliche, che erano il ritrovo catalizzatore della contrada, sono ormai scomparse, anche quella che stava di fronte a casa mia, con il bacino di raccolta per l'abbeverata del bestiame. Prima che il sole scendesse dietro i monti, vedevo le mucche arrivare in branchi, bianche e grasse, seguite dai vitellini che scapriolavano allegri e s'accostavano curiosi alla vasca, imitando le madri che col muso a pelo d'acqua

bevevano ad ampie sorsate. Col sopraggiungere della notte, la fontana rimaneva sola, ma dalla cannella ricurva l'acqua continuava a fiottare con forza, nel grande silenzio. Al risveglio, nello stupore della prima aria mattutina, già mi giungeva il vocio delle donne alla fontana, la quale riprendeva a vivere sempre nuova del suo dono e la contrada viveva di lei. Anche i passanti (allora erano molti quelli che andavano a piedi) rispondevano all'invito del getto liquido, soprattutto nei mesi delle calure. Li vedevo fermarsi a far conca con le mani per accostarle alla bocca e poi bagnarsi il viso, il collo e tra i capelli e c'era nei loro gesti la letizia del conforto che veniva dal refrigerio di sorella acqua.



FONZASO CINQUANT'ANNI FA: donne alla fontana con séci e bigòl. (Foto G. Corso)

USANZE E DETTI FELTRINI

”EL DIÀOL EL CHÈGA SEMPRE SUL MÙCIO PI GRANT”

di Luigi Tatto

Stavolta chiedo scusa in anticipo se, riportando un famoso proverbio feltrino, mi permetto di scrivere sulle severe pagine di questa rivista un verbo che potrebbe suonare sgradevole al fine udito di qualche lettore. Ad ogni buon conto, cercherò di giustificarmi appellandomi (molto modestamente) all'esempio del nostro sommo Poeta, e precisamente alla chiusura del ventunesimo canto del suo Inferno.

Per quanto riguarda invece il soggetto della sentenza, non ci sono problemi: la presenza del Diavolo ci è stata ripetutamente garantita da voci autorevoli, mentre, su tale oscuro personaggio, sulle sue manifestazioni e malefatte, si è tenuto di recente perfino un importante congresso a Torino, con la partecipazione dei maggiori esperti in materia.

Del resto, nella cultura e nelle tradizioni popolari il diavolo è sempre stato presente anche se (a parte le varie interpretazioni psicanalitiche) la sua personalità, il suo grado di "diabolicità", sono passati, a seconda dei tempi e delle circostanze, attraverso varie fasi evolutive: dalla figura teologica del Demonio come incarnazione del Male,

l'eterno Nemico, il Principe delle Tenebre; al diavolo come capro espiatorio a cui attribuire la colpa di tutti i mali, anche di quelli causati dall'uomo; al diavolo dispettoso e burlone che di notte si divertiva ad intrecciare le code degli animali della stalla, fino ad identificarlo con la patetica figura umana del *póro diàol*, degno della nostra simpatia e commiserazione.

Rientra naturalmente nella seconda categoria il *diàol* del nostro proverbio che *el chèga sempre sul mùcio pi grant*: un diavolo che il popolo ha creduto legittimamente di poter identificare con quel "Mamma" che nei Vangeli secondo Luca e Matteo ci viene presentato come la personificazione della ricchezza smodata e prevaricatrice.

In realtà, la gente del popolo ha da sempre potuto notare che in genere la fortuna aiuta più spesso i già fortunati; che un prestito, ad esempio, vien concesso con maggior facilità ad un ricco possidente piuttosto che ad un povero nullatenente; che le varie "agevolazioni" arrivano più agevolmente ai già agevolati e gl' "incoraggiamenti" a coloro che sanno già incoraggiarsi da sé. Ha da

sempre scoperto, insomma, che ricchezza produce ricchezza e miseria chiama miseria. Ora, non avendo studiato le teorie dello Smith o del Keynes sull'accumulazione del capitale, a chi mai si poteva attribuire questo strano andamento delle cose? Nulla di più comodo e naturale che attribuirlo alla perversa volontà del diavolo Mammona il quale, appunto, per una sua distorta forma mentale, *el chèga sempre sul mùcio pi grant*.

Un essere certamente antipatico ed odioso, quindi, questo diavolo Mammona: un diavolo che ha sempre suscitato nell'animo dei semplici tanta accorata indignazione quanta non ne è mai stata provocata da tutti gli altri diavoli messi insieme.

Eppure... eppure sarebbe meglio essere prudenti e non riversare troppo facilmente su di lui il nostro disprezzo e la nostra esecrazione, se non ci sentiamo tanto sicuri della nostra coerenza da poter giurare che mai saremmo disposti ad accettare eventuali suoi favori e se, inoltre, ci sentiamo proprio sicuri di

non averne mai imitato, magari inconsapevolmente, il deplorabile comportamento. Ma come? Ma quando? Ecco: quando, ad esempio, siamo stati indotti a commisurare l'entità di un nostro dono, di un nostro omaggio, in proporzione diretta con l'importanza o con le condizioni economiche del destinatario, anziché in proporzione inversa, come sarebbe stato evangelicamente più corretto; quando magari abbiamo deciso che quelle uova pasquali erano troppo modeste per i figli del Signor Commendatore, ma potevano bastare per i bambini della siora Catina.

Cose che possono capitare a tutti. Perciò, se queste cose accadono anche più in alto, dove abita il Potere, se anche di lassù troppo spesso si fa "piovere sul bagnato", non lasciamoci andare ad eccessive recriminazioni, non gridiamo subito all'ingiustizia: è tutta colpa del diavolo Mammona il quale *el chèga sempre sul mùcio pi grant*.

E pare proprio che contro questo tipo di diavolo non sia ancora nato un valido esorcista.

I LAVORI CASALINGHI NELLA VECCHIA FAMIGLIA CONTADINA DEL FELTRINO E DEL BELLUNESE

LA PREPARAZIONE DEI PICCOLI ATTREZZI DA LAVORO

di Carlo Zoldan

Riprendiamo a parlare dei lavori che, normalmente, venivano eseguiti nelle famiglie patriarcali contadine "in casa", al coperto.

Si tratta, come già abbiamo osservato, di lavori che non richiedevano particolari specializzazioni, ma solamente la cosiddetta "pratica", acquisita dall'esperienza diretta, da un apprendistato quasi naturale, legato al fatto stesso di appartenere alla famiglia.

Meno si ricorreva agli estranei alla famiglia, che poi dovevano anche essere pagati, meglio era; si faceva l'impossibile per non essere costretti a chiedere aiuto, anche per una forma di orgoglio, che spingeva a fare da sé, a dimostrare *de esser bravi co le so man*, magari per sentirsi dire: "Al ghe fa anca le ale a le mosche!".

Durante l'inverno, nelle giornate piovose ma anche nelle normali serate di *filò*, gli uomini si dedicavano alla preparazione di tutta una serie di piccoli o comunque semplici attrezzi da lavoro.

Poiché l'attività predominante dei contadini del Bellunese ma anche di tutto l'arco alpino, durante l'estate, era la fienagione, una particolare attenzione veniva riservata alla preparazione dell'attrezzatura necessaria a questo tipo di lavoro.

A tutti questi piccoli attrezzi intendiamo dedicare il presente contributo.

I atrezi da fen, gli attrezzi per la fienagione.

La prima operazione relativa alla fienagione era ed è la falciatura dell'erba, che era però preceduta dall'affilatura degli attrezzi con incudine e martello e con la cote.

La pianta, incudine (e anche martello). Per ribattere le ondulazioni o le tacche sulla lama della falce si effettuava l'affilatura a martello, *bater la falz*.

L'attrezzatura necessaria per questo tipo di lavoro era costituita da un'incudine, *pianta*, e da un martello.

Il tipo di *pianta* usato nel Bellunese

consisteva in un ceppo di ferro allungato, che terminava con una *testa* a spigolo arrotondato, lungo alcuni centimetri (Foto n. 1).

Per ottenere una buona affilatura, la lama della falce doveva essere posta tra una superficie liscia ed uno spigolo un po' arrotondato; l'incudine, infatti, terminava con uno spigolo, mentre la bocca del martello doveva essere liscia.

La pianta veniva conficcata nel terreno; si doveva scegliere bene il luogo, di modo che l'incudine si impiantasse nella terra e vi rimanesse ben ferma: "*Chi che no saéa i se metea magari vesin de na musighèra e loia, co i tachea a bater, la pianta la se moéa e i ruinéa tuta la falz!*" (1).

Proprio perché non si conficcasse più del necessario nel terreno, la *pianta* era munita di quattro orecchie, sempre di ferro, collocate a metà circa del ceppo e che andavano ad aderire alla superficie del suolo.

Questi attrezzi venivano fatti, ovviamente, dai fabbri o da qualche esperto che possedeva una forgia ed era quindi in grado di lavorare il ferro.

In casa, perciò, per quanto riguarda gli attrezzi per *bàter la falz*, venivano preparati solamente i manici dei martelli.

Il legno che veniva usato per i manici dei martelli o comunque degli attrezzi più piccoli era il frassino.

Per togliere la scorza al legno si usava un ronchino a serramanico, chiamato *britola* o anche *rincio* (2), mentre per la levigatura si ricorreva ad un pezzo di vetro o di ferro: "... *tirarghe via la scorza, ma no co l cortel... co na roba a spìgol forte... un toc de fer... tolee par*

esenpio un scarpel de quei veci e gratar..." (3).

I falciatori portavano con sé gli attrezzi per l'affilatura legati con una cordicella e gettati in spalla.

La falz, el falzin, la falce, il falcino. La *falz*, falce fienaia, veniva acquistata al mercato o alle fiere, mentre al manico, *falchèr*, provvedevano gli uomini della famiglia.

Il manico della falce fienaia usata nelle zone dolomitiche era di legno, a due impugnature, *manète*: una per la mano destra, fissata al centro o verso i due terzi dell'altezza del manico e piegata verso destra, l'altra per la mano sinistra, pure piegata verso destra trasversalmente e fissata verso l'estremità superiore del manico: "*Le manete le ghe ol tute doi da na parte, reverse a la falz...*" (4) (Foto n. 2).

I *falchèr* usati nel Feltrino erano leggermente arcuati e arrivavano circa all'altezza del petto del falciatore: "... *i ghe ol fati co na curvatura giusta, che la falz la gène alta de fil ghe dison noi...*" (5).

Il legno usato per costruire i manici delle falci fienaie era, di solito, il salice, perché più tenero. Di legno erano anche i cunei, *biète*, che venivano infilati tra la ghiera, *viera*, e lo sperone di ferro situato nella parte più larga della lama, per fissare appunto quest'ultima al *falchèr* (Foto n. 3).

La siérta, falcetto. Per tagliare il fieno nei luoghi più impervi, dove non si riusciva con la falce fienaia, si usava la falce comune, chiamata *siérta*, costituita da una lama di acciaio quasi semi-

circolare, larga 3-4 centimetri, fissata ad un manico rotondo non più lungo di una spanna. (Foto n. 4).

Anche il manico di questo attrezzo veniva costruito dagli uomini, con lo stesso legno e lo stesso sistema che venivano usati per quelli dei martelli.

El codèr, il portacote. Le normali affilature delle falci, durante il taglio dell'erba, venivano fatte con la cote, la *piera da gusar*, che veniva custodita dal falciatore nel *codèr*, portacote, un fodero di legno, cilindrico da un lato e piatto dall'altro, terminante a punta (Foto n. 5).

Il legno usato per costruire questo attrezzo era il pino cembro, chiamato *firm*: "... *i codèr se i feón noaltri... i vea fati... parche non i spande i ghe olèa de firm, che l é an pez... i ghe n é el, entro par de qua, altro che ghe ol conosserli, parche quel el é un legno che no fa quele sbregadure... l é na roba... non so gnanca come dir... sì, che non la se sbrega, no...*" (6).

Per scavare nel legno ed ottenere il *codèr* si usava prima una normale trivella e poi la *trivela da codèr*.

I falciatori appendevano il portacote ai pantaloni, sulla parte posteriore; per questo la punta terminale del portacote doveva essere rivolta verso l'esterno, di modo che l'acqua che eventualmente ne fosse uscita andasse a cadere lontano dai pantaloni: "*Altro che ghe ol al arte qua, che l trae in fora, parche se l goza, invece che ndar entro par le scarpe o do par la schena...*" (7).

C'era chi usava come fodero per la cote un corno di bue cavo.

La forca da fen, forca fienaia. L'erba tagliata veniva sparsa sul prato, per facilitarne l'essiccazione, con un tridente, la *forca da fen*.

Anticamente la forca era tutta di legno, di forma piuttosto rudimentale; poi è subentrata la forca di ferro con due o tre denti e il manico di legno (Foto n. 6).

La forca fienaia, compreso il manico, era alta circa come un uomo. Il manico era cilindrico, ben levigato, per evitare che rovinasse le mani; era di salice: "... *maneghi de le forche? Allora mi vae a catar... noi ghe dison i gàtec.. al é quel là che fa i mognini... an tipo de saléz...*" (8).

El restèl, rastrello. Il fieno sparso veniva poi raccolto con un rastrello, *el restèl* (Foto n. 7).

I rastrelli venivano interamente costruiti dagli uomini della famiglia.

I tipi di legno usati erano il nocciolo per i manici, il frassino, il sambuco e il bosso per il regolo, la *petenèra*, (Foto n. 8) il corniolo per i rebbi, i *dént*: "... *la petenèra la feón de fràssen e i dent de cornolèr... era chi che i lo fea de bos... e sanbuc... al sanbuc al à la modola che la é... però l legn intorno al é dur... e i maneghi de noselèr*" (9).

Il legno veniva scottato sulla fiamma del fuoco: "... *e me piaséa, mi, ndar a catar me sti maneghi... e dopo se i scota, parche bisogna scotarli... se dreza, se pol drezarli polito e dopo i dura tant de pì, co i é secadi...*" (10).

La corteccia, una volta scottato il legno, veniva facilmente tolta con un coltello: "... *par tirarghe via la scorza, co l cortèl... parche dopo, co la é scotada,*

la ghen tuta solevada... Ma co l è scota, el legn el ghen tant pì dur..." (11).

L'asta cilindrica prescelta per fare il manico del rastrello veniva spaccata lungo il diametro di una delle basi ed aperta per una ventina di centimetri, fino ad un punto fissato da un chiodo appositamente conficcato, proprio per fermare l'apertura.

In questo modo il manico veniva a terminare con una sorta di forcilla i cui estremi erano poi infilati e fissati in due fori sulla *petenèra*: "*Se tolèa quel che se g olèa, se impiantèa n ciodo fin onde che riva la segadura e dopo se verdia; el ciodo el cenèa, se verdia e se metèa entro na s'cianta de cugnèt, in maniera...*" (12).

La lunghezza del manico dei rastrelli poteva essere di circa due metri: "... a, al manego? No so... al pol er do metri..." (13).

Il regolo, invece, poteva essere di 50-60 centimetri.

Sul regolo venivano effettuati i fori, per poi infilarvi i rebbi, i *dent*; i fori dovevano essere leggermente obliqui, di modo che i rebbi avessero la giusta inclinazione che permetteva di raccogliere il fieno senza che si conficcassero nel terreno: "*I dent i ea da butar a pra, se disea... se fea i dent dreti e la petenèra... se forea i bus an pochetin in entro...*" (14).

I rebbi del rastrello erano sempre una ventina, sistemati ad una distanza di 2-3 centimetri l'uno dall'altro sulla *petenèra*, che doveva avere sempre una leggera curvatura a *medaluna*.

La brinzia, crino, cesta da foraggio. Dal fienile o dalla meta, *mèda*, il fieno

veniva portato dove c'erano gli animali, con la *brinzia*, una grossa cesta senza manico, fatta con rami scortecciati molto radi e di diverse dimensioni (Foto n. 9).

La stessa cesta veniva usata anche per trasportare le foglie secche che servivano per fare il letto alle mucche e agli altri animali della stalla: "*Le brinzie par ndar a foie, par sternir le vacche...*" (15).

Per fare le brinzie si usavano rami di frassino, di pino mugo, di corniolo, di nocciolo: "*Noi a far el zercio al feòn de fràssen o de muga... e dopo le cose... de cornolèr. Alora le fassete... quele se cata al cornolèr e se l pela, no co l cortel, no, co n arte a spìgol e gratarle che no se cosse... e dopo assarle che le se seche pur... Co se fa la brinzia se le met in moi: le cen come intorder... no so, mi... meio de na saca... e le è tant pì durative quele de cornolèr. Al zercio, alora, se l scota, parche scota al ghen propio bel coso...*" (16).

I due cerchi che stavano alle basi, quindi, erano di pino mugo o di nocciolo o di frassino, mentre le stecche laterali erano generalmente di corniolo.

La scala a pécoi, scala a pioli. Si saliva e si scendeva dal fienile servendosi di una scala a pioli, la *scala a pécoi*, costruita anche questa dagli uomini della famiglia (Foto n. 10).

La scala era costituita da due assi di legno, *magoi*, e da una serie di pioli pure di legno, i *pécoi*.

Di solito, i due assi venivano ricavati da due tronchi di acacia, *cassia*, o di tiglio, *téa*, o di abete, *pez*, mentre i pioli erano sempre di acacia: "... i la fea

de cassia, i cosi de cassia e i pécoi anca de cassia... i magoi anca de pez o de téa, roba lediera. La ea da er an magon pi lonc par ciaparse co la brinzia..." (17).

Le spole, taccole. Per fermare la corda che teneva legato il fascio di fieno, *el fas de fen*, si usavano dei pezzi di legno lunghi circa 20 centimetri, rastremati alle estremità e assottigliati al centro, con due fori ai lati, attraverso i quali passava la corda (Foto n. 11).

El taiafèn tagliafieno. Il fieno veniva raccolto e sistemato o nel fienile o nella meta, la *méda*, grossa catasta a forma di pera.

Per togliere, di volta in volta, il quantitativo necessario per il bestiame, si usava un attrezzo formato da "una lama a forma di pala, con tagliente largo molto affilato, spesso a forma di mezzaluna in basso; manico lungo con *staffa*,

sulla quale si appoggia il piede, per tagliare stando sul fieno" (18).

Anche questo attrezzo, chiamato *taiafèn*, aveva il manico di legno, simile a quello delle forche da fieno. (Foto n. 12). Il legno usato per i manici dei tagliafieno erano di solito, di salice.

Termina qui la descrizione di questa parte di attrezzatura per il fieno; si tratta di piccoli attrezzi, perché, come è stato detto all'inizio, per i grossi attrezzi, anche una volta ci si doveva rivolgere agli artigiani: al *carèr* per farsi costruire i carri, al *botèr* per le botti...

Per realizzare questo modesto contributo ci si è serviti, oltre che di testi esistenti, quali il P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi & C., Milano 1980, di interviste ad anziani agricoltori, appartenenti ad una grossa famiglia contadina: Attilio e Antonio SCHENAL, di Soranzen di Cesiomaggiore.





Foto n. 1. La pianta e i martel, incudine e martello.

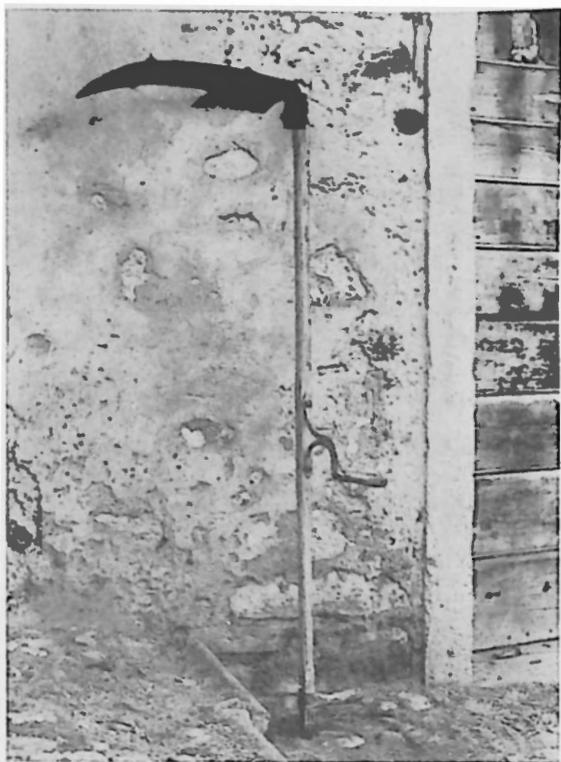


Foto n. 2. La falz, la falce.

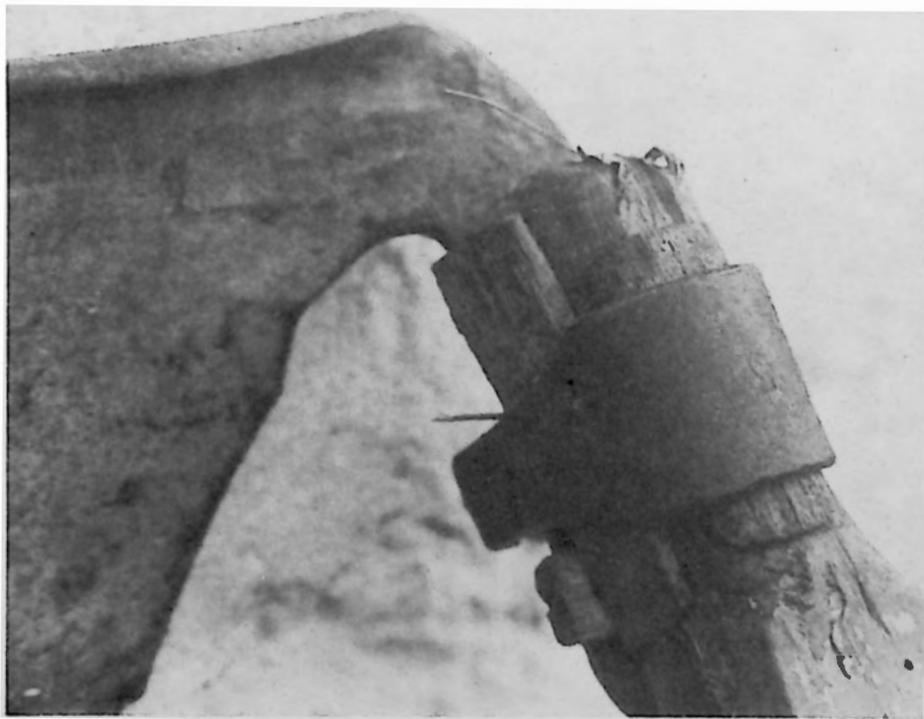


Foto n. 3. La ghiera e le biète, ghiera e cunei.



Foto n. 4. La sierla, falcetto.

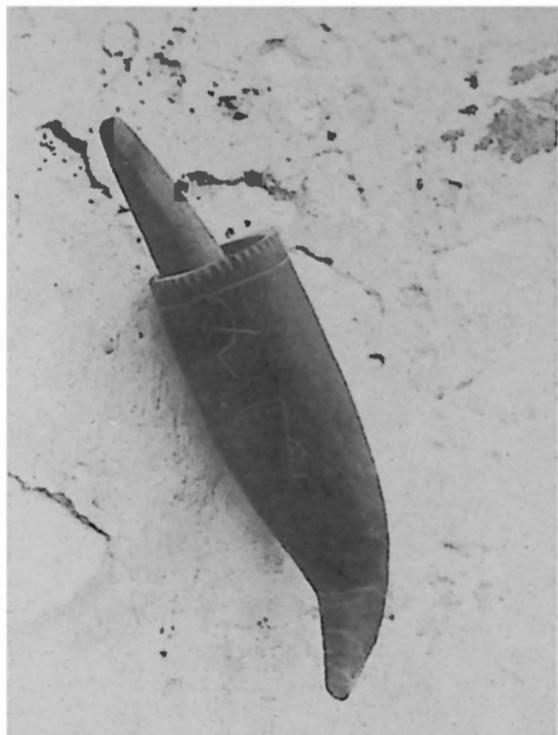


Foto n. 5. El codèr, portacote.



Foto n. 6. La forca da fén, forca fienaja.



Foto n. 7. El restel, rastrello.

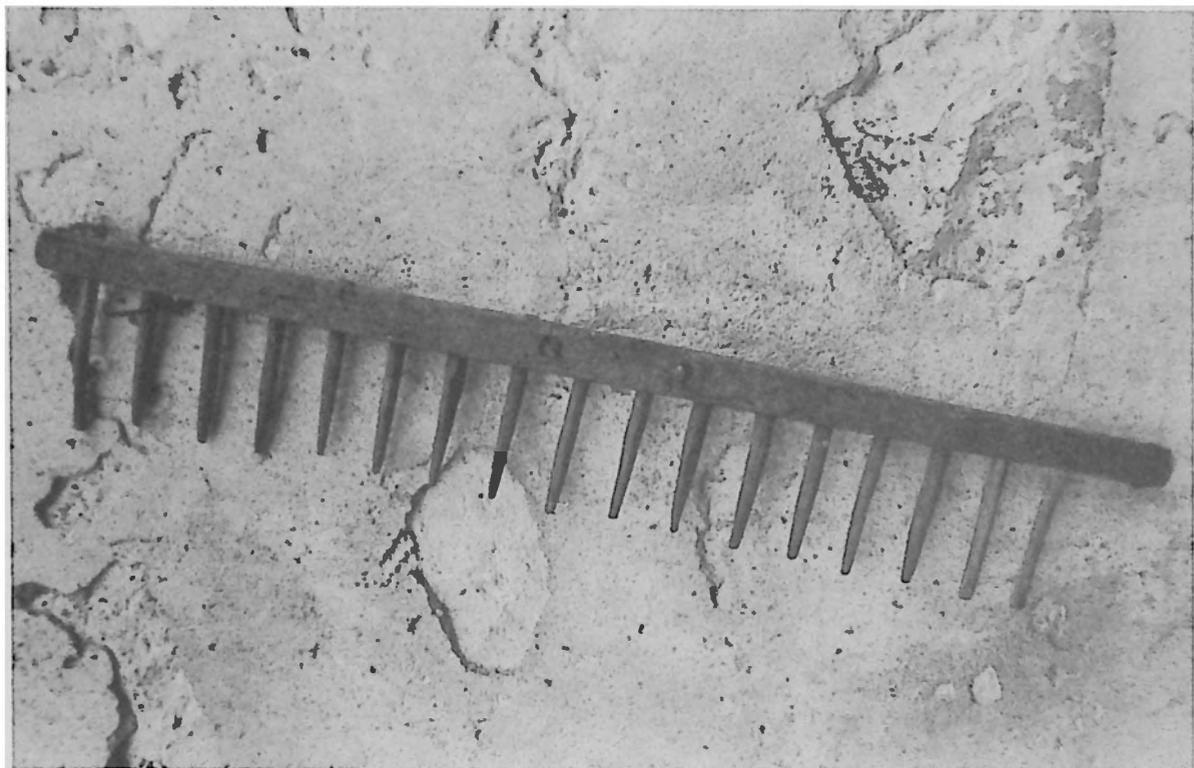


Foto n. 8. La petenèra. regolo.

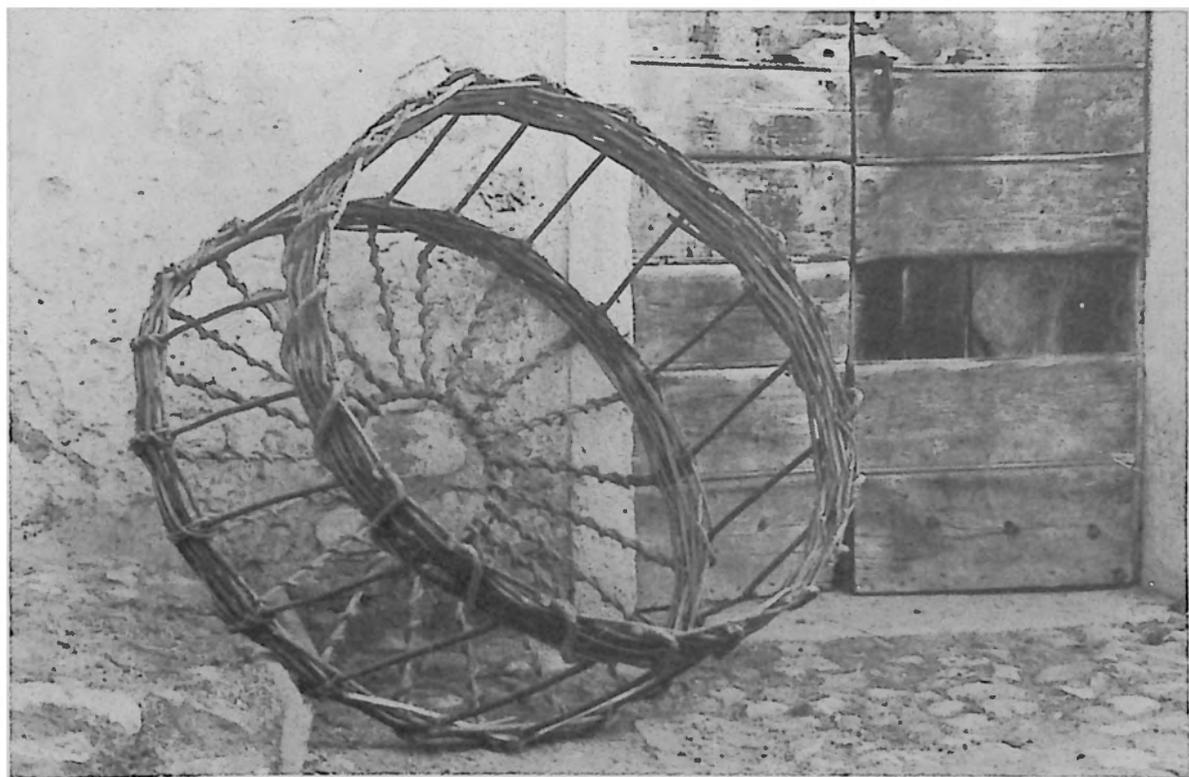


Foto n. 9. La brinzia. cesta da foraggio.



Foto n. 10. La scala a pécoi, scala a pioli.



Foto n. 11. Corda con spola.

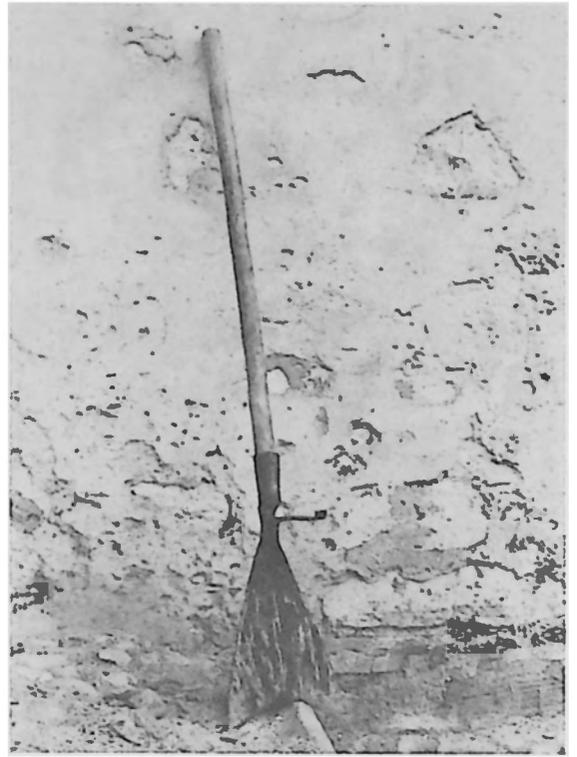


Foto n. 12. El taiafen, tagliafieno.

NOTE

- 1) "Quelli che non sapevano si mettevano magari vicino ad una tana di talpa e allora, quando cominciavano a battere, l'incudine si muoveva e rovinavano la falce!", da un'intervista effettuata ad Attilio SCHENAL di Soranzen nel novembre 1988.
- 2) *Rincio*, uncino, cfr. B. MIGLIORINI-G.B. PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971, sub voce.
- 3) "... togliere la corteccia, ma non con il coltello... con un oggetto spigoloso... un pezzo di ferro... prendevo, ad esempio, uno scalpello vecchio e grattare...", interv. A. SCHENAL.

- 4) "Le impugnature debbono essere poste tutte e due da un lato, dalla parte opposta alla falce...", interv. A. SCHENAL.
- 5) "...debbono essere fatti con una giusta curvatura, di modo che la falce sia alta di taglio, diciamo noi...", interv. A. SCHENAL.
- 6) "I portacote ce li facevamo noi... andavano fatti... perché non lasciassero fuoriuscire l'acqua dovevano essere di pino cembro, che è un pino... ci sono, dentro qua, però bisogna conoscerli, perché quello è un legno che non si spacca... è una cosa... non so nemmeno come dire... sì, che non si spacca...", interv. A. SCHENAL.
- 7) "... però ci vuole la punta, qui, che getti verso l'esterno, perché se sgocciola, anziché finire nelle scarpe o sulla schiena...", interv. A. SCHENAL.
- 8) "... manici di forche? Allora, io vado a trovare... noi diciamo "i gâtec" (gattici)... è quello che fa i "mognini" (inflorescenze lanugginose)... un tipo di salice...", interv. A. SCHENAL.
- 9) "... il regolo lo facevamo di frassino e i rebbi di corniolo... c'era chi lo faceva di bosso... e sambuco... il sambuco ha il midollo che è... però il legno intorno è duro... e i manici di nocciolo", interv. A. SCHENAL.
- 10) "... mi piaceva andare a cercarmi questi manici... e poi si scottano, perché bisogna scottarli... si raddrizza, si possono raddrizzare bene e poi durano molto di più, quando sono seccati...", interv. A. SCHENAL.
- 11) "... per togliergli la corteccia... con il coltello, perché poi, quando è scottata, si solleva... ma quando è scottato, il legno diventa molto più duro...", interv. A. SCHENAL.
- 12) "Si prendeva quello che occorreva, si piantava un chiodo nel punto in cui arrivava il taglio e poi si apriva; il chiodo teneva, si apriva e si infilava un piccolo cuneo, in modo...", interv. A. SCHENAL.
- 13) "Ah, il manico? Non lo so... può essere di due metri...", interv. A. SCHENAL.
- 14) "I denti dovevano essere rivolti verso l'interno, si diceva... si facevano i denti dritti e il regolo... si facevano i fori un po' all'interno...", interv. A. SCHENAL.
- 15) "Le ceste per andare a raccogliere le foglie, per fare il letto alle mucche...", interv. A. SCHENAL.
- 16) "Noi il cerchio lo facevamo di frassino o di mugo... e poi le... di corniolo. Allora le stecche... per quelle si trova il corniolo e lo si scorteccia, non con il coltello, con un oggetto spigoloso, e grattarle che non si... e poi lasciarle essiccare. Quando si fa la cesta si mettono a mollo: tengono come torcere... non so... più che un vincastro... e sono molto più resistenti quelle di corniolo. Il cerchio, allora, viene scottato, perché scottato diventa proprio bello...", interv. A. SCHENAL.
- 17) "... la facevano di acacia, i ...di acacia e i pioli anche di acacia... le assi di abete o di tiglio, roba leggera. Doveva avere un'asse più lunga per attaccarsi con la cesta...", interv. ad Antonio SCHENAL di Soranzen, novembre 1988.
- 18) Cfr. P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro...*, op. cit., p. 63.

RACCONTO POPOLARE

L'ULTIMO CANONICO

di Gianmario Dal Molin

Questo racconto risale ad un filone di aneddotica ecclesiastica molto diffusa nella diocesi di Feltre negli anni quaranta e cinquanta all'epoca dell'abbandono della sede vescovile. L'ho raccolto oralmente dalla voce di due anziane di Servo, Adelasia Dal Molin e Meri Dal Pont e l'ho trascritto nella maniera più semplice; solo la zeta va letta come la theta greca. Voglio pur dire che questo racconto, come altri che mi propongo di divulgare, dimostra quanto profondamente fossero radicati nel popolo il mito e l'idea del vescovo. Per il resto il racconto non merita commenti. Parla da sé.

Na olta no l'era el papa che fea i viscivi: luri i era fati dai canoneghi de laatedral. Sti preti i se riunia e i ea da far el vesco.

N te na diocesi però no i riussia a meterse d'acordo e intant passèa el temp, e gnent vescovo, e i canoneghi, tuti veci, i moria un drio quelaltro.

Là arent, ghe n'era n'altra diocesi co n'altro vescovo, an gran trafegòn che nol vedèa l'ora che sti canoneghi i morisse tuti par ciuciarse sta bela diocesi. E i dis che l'ea parlà anca col papa che l'ghe ea dit de spetar che i murisse tuti parche le carte le parlèa ciaro.

Intant ghe n'era restà sol che uno de sti canoneghi, un tipo fogoso, pien de ciacola, senpre in politica e che no l'se assèa menar par el nas da gnissun.

Nol moria mai e la diocesi la era te le so man.

Aloia cossa alo fat sto vescovo che l'era vecio anca el. El a mes sot an semplice prete, doven e ambizios, prometendoghe che el ghe arèa fat far carriera. Sto prete l'a scomenzià a scriver e a dir che ghe olèa che sto canonego el nominasse an vescovo, che non ghe n'era pi temp de spetar.

La dent la ghe crede e la scomenzia a protestar che ghe n'era i tosat da cresemar e che la era stufa de restar senza an bel vescovo vestì de ros e de verd, co la mitra, el pastoral e l'anel, o che l'se fèsse veder in pompa magna. Vist che l'ea dirito de erlo, l'era ora.

El canonego fogoso, prime el se imbestia e li manda a farse frider, ma quei i lo met a le strete e lora par torseli dai cojoni el ghe dis che i stae boni che l'ghe arèa pensà.

Intant el pretuz, mes su dal vescovo el dis in giro che ocor nominar na parsona importante che fae granda la diocesi... o anca an doven, parche in fondo el sperèa che magari gnesse fora el so nome.

El canonego fogoso improvvisamen-

te el sta ciet e bon, nol dis pi quel che l pensa, el par in gran pensieri.

Ma l continua a scietar.

E quelaltro che l insiste, che l ghe manda la dent sot le finestre a osar "olòn el vescovo", e anca in catedral.

Fin che ai primi de giugno i ghe da el perentorio: o par san Piero el vescovo, o se rangiòn noaltri.

El vecio canonego alora el ghe promet solene che la vigilia de san Piero l arèe come capitolo fa el nome del vescovo nou. E ancora de pi, par el di de san Piero el invita te la catedral el vescovo borios de quelaltra diocesi.

"In nome del Segnor, la é fata, la é fata, el cogn nominarme, el l a calà le braghe", el gongola tut content sto vescovo bastardo. A la sera de san Piero sona le campane de la catedral. El canonego ciama la dent tuta a pregar fin a tarda not el spirito santo che lo illumine. E po dopo el ghe dis de ndar a casa e de tornar la matina bonora che i arèe saést finalmente tut.

A la matina se calca la fola davanti a la catedral ma i cata la porta sbaràa. El sacrista el ghe dis che l a orden de spetar che l rue el vescovo de la diocesi arent e che i a da entrar tuti insieme.

A un zerto punto i ghe n é tuti. El vescovo l é ruà: "aperite, aperite", el dis de furia.

Da de fora i sent l organo de entro che l sona, le porte le se spalanca e cossa mai vedeli! Tosat me ghen la pel de'oca.

In cao a la catedral, sul coro, tut illuminà, vestì de oro, su la testa la mitra, te le man el pastoral, ghe n é sentà sul trono el canonego fogoso.

El vescovo el sbianca, quelaltro el

deventa ros. Ma elo gnest mat? Falo che?

I se avizina, i fa par protestar ma quel con tono solene el alza la man parche i lo asse parlar.

No l é pi el, no l é pi el canonego fogoso sempre furioso, l é el vescovo.

La dent la se indenocèa e la fa el segn de la cros.

Con gran umiltà el spiega che l a olest far vescovo un canonico de la catedral, come che i a costuma da secoli.

E sicome che l era restà sol che lu el se a nomina el stesso. Non l arèe olest, l arèe spetà, i lo a obligà. E cossì l a fat, ma tel rispetto de la tradizion.

El vescovo no l sta pi su le soe. "El me a mincionà, cossa me alo ciamà a far", quan che l se sente dir:

"Caro confrater te vocavi parche me ordenasti episcopo. E no te pol dirme de no. Eco qua tute le carte in regola secondo i costumi del nostro capitolo e le autorisazion del papa. Te se obligà, no ghe n é santi, a farme vescovo".

E la storia la dis che sto canonego fogoso el é stat el mejo vescovo che i esse mai bu.

El é stat quel che a salvà la diocesi.

L'ultimo canonico

Non era il papa un tempo che nominava i vescovi; essi erano nominati dai canonici della cattedrale. Questi preti si riunivano e spettava loro il compito di fare il vescovo. In una diocesi però non riuscivano a mettersi d'accordo e intanto passava il tempo: niente vescovo e i canonici, tutti anziani morivano uno dietro l'altro. C'era lì vicino un'altra diocesi con un altro vescovo, un gran trafficone che non vedeva l'ora che questi canonici morissero tutti per potersi poi succhiare questa bella diocesi. E dicono che avesse parlato perfino

con il papa, che era d'accordo. Solo gli aveva detto che occorreva aspettare che i canonici morissero tutti. Le carte infatti parlavano chiaro. Intanto ne era rimasto solo uno di questi canonici. Era un tipo focoso pieno di chiacchera, sempre impegnato e che non si lasciava imbrogliare da nessuno.

Non moriva mai e la diocesi era nelle sue mani. Cos'ha fatto allora questo vescovo, pur egli anziano? Ha utilizzato un semplice prete, giovane e ambizioso, promettendogli una brillante carriera. Questo prete ha cominciato a dire in giro e a scrivere che era necessario che il canonico nominasse il vescovo e che non era più tempo di aspettare. La gente gli crede e comincia a protestare: c'erano i ragazzi da cresimare ed era stanca di restare senza un bel vescovo vestito di rosso e di verde, con la mitra, il pastorale e l'anello, oppure in pompa magna.

Visto che ne aveva il diritto, era ora. Il canonico focoso, prima si infuria e li manda a farsi friggere, ma quelli lo mettono alle strette e allora per toglierseli di mezzo dice loro che stiano buoni e che ci avrebbe pensato. Naturalmente il pretino, strumentalizzato dal vescovo vicino, va a dire in giro che occorre nominare una persona importante che conservi grande la diocesi... o anche una persona in giovane età, perché in fondo sperava che uscisse magari il suo nome. Il canonico focoso diviene calmo all'improvviso, non dice più quello che pensa, finge di essere in gran pensieri. Ma continua ad aspettare. E l'altro ad insistere, gli manda la gente sotto le finestre a gridare "vogliamo il vescovo" e perfino in cattedrale. Fin che ai primi di giugno gli danno l'ordine: o per san Pietro il vescovo o ci arrangeremo noi. Il vecchio canonico promette allora solennemente che alla vigilia di san Pietro avrebbe a nome del Capitolo nominato il nuovo vescovo. E anzi invita in cattedrale per il giorno di san Pietro il borioso vescovo dell'altra diocesi. "In nome del Signore è fatta, è fatta, deve nominarmi, ha finalmente ceduto",

mormora tutto contento questo vescovo disgraziato. La sera di san Pietro suonano le campane della cattedrale. Il canonico chiama il popolo a pregare fino a tarda ora lo Spirito santo affinché lo illumini. E poi lo congeda dicendo di tornare il mattino dopo di buonora: avrebbero saputo finalmente tutto. S'accalca la folla al mattino davanti alla cattedrale, ma trovano le porte sbarrate. Il sacrista dice che ha avuto ordine di attendere l'arrivo del vescovo della vicina diocesi e che devono entrare tutti insieme. A un certo punto ci sono tutti, il vescovo è arrivato: "aperite, aperite" dice di furia. Dall'esterno odono l'organo dentro che suona, le porte si spalancano.

E cosa vedono mai? Ragazzi, mi viene la pelle d'oca. In fondo alla cattedrale, sul coro, tutto illuminato, vestito d'oro, la mitra in testa, il pastorale in mano, sta seduto in trono il canonico focoso. Il vescovo sbianca, l'altro diventa rosso. "Ma è impazzito? Che fa? Si avvicinano per protestare, ma quegli con tono solenne alza la mano che lo lascino parlare. Non è più lui, non è più il canonico focoso, sempre furioso, è un vescovo. La gente si inginocchia e si fa il segno della croce. Con tono solenne e con grande umiltà egli spiega che ha deciso, come d'accordo, di nominare vescovo un canonico della cattedrale, come era costume da secoli. E siccome era rimasto solo lui ha nominato se medesimo. Non avrebbe voluto, avrebbe aspettato, lo hanno obbligato. E così allora ha fatto, ma nel rispetto della tradizione. Il vescovo è fuori di sé. "Mi ha preso in giro, cosa mi ha chiamato fare", quando si sente dire: "Caro fratello ti ho chiamato perché mi ordinassi vescovo. E non puoi dirmi di no. Ecco qui tutte le carte in regola, secondo le usanze del nostro capitolo e le autorizzazioni del papa. Sei obbligato, non c'è verso, a farmi vescovo". E, dice la storia, che questo canonico focoso è stato il miglior vescovo che avessero mai avuto. È stato colui che ha salvato la diocesi.

IL SORRISO DI BORIS

*(Boris Bado concluse la sua sorridente esistenza
a dodici anni)*

In cielo dodici stelle
guidano le greggi
all'ovile.
In terra
dodici vergini sagge
aspettano lo sposo.

Sopra e sotto
dodici piccole faci
per vincere la paura.

Improvvisa,
per dodici secondi,
la meteora
del tuo sorriso
congiunse
sfolgorante e rettilinea
l'Alfa all'Omega.

Abbagliate da quel sorriso,
sopra e sotto,
dodici
tremolanti,
insicure,
piccole
deboli
luci,
parvero spente.

Mario Dal Prà

I RACCONTI DEL "CAMPANON"

SPERANDIO E ONOFRIO

di Teddy Soppelsa

Non molto tempo fa, chi percorreva la polverosa strada della Val Canzoi lo poteva ancora incontrare. Almeno una volta al mese, era solito recarsi a piedi al mercato di Feltre per rifornirsi di provviste. A guardarlo bene era tutto l'opposto del montanaro grande e grosso che la gente di città si aspetta d'incontrare in queste valli.





Piccolo e rinsecchito, con quelle sue corte gambe, più che camminare pareva trotterellare. Tuttavia, anche se sembra strano a raccontarsi, Sperandio per gli abitanti della valle era considerato un forte ed impareggiabile camminatore. Non stupiva più nessuno vederlo ritornare da Feltre con passo allegro, come fosse appena partito da casa. Spesso rincasava insieme ad alcuni amici, i quali per seguirlo erano immancabilmente costretti ad una marcia forzata. Guardava poi in direzione del sole, ormai alto nel cielo, e sollecitava i suoi amici a muoversi, perché non aveva tempo da perdere, ed aggiungeva: - Svelti, svelti che il sole mangia le ore!.

Quando l'aria fredda annunciava l'imminente sopraggiungere dell'inverno, anche per Sperandio, come per gli altri abitanti della valle, era giunto il tempo di occuparsi di quei lavoretti che erano tipici della stagione invernale.

Quella sera, seduto vicino alla stufa di mattoni rossi, intento ad impagliare una sedia, Sperandio vide attraverso la finestra che incominciava a nevicare. Era la prima neve dell'anno, giunta dopo una lunga serie di splendide giornate autunnali. L'arrivo della neve, annunciato dal calare lento delle nubi sui monti vicini, avvolgeva la valle in un'atmosfera di grigio silenzio. Guardando giù, verso il fondo valle, si riusciva a mala pena a scorgere il corso del torrente, mentre tutto intorno, rocce, alberi e boschi sembravano sparire nel nulla, cancellati dal soffice velo. Soffermando lo sguardo sul bosco dietro casa, in direzione degli abeti, si poteva osservare il volteggiare dei primi fiocchi di

neve, mentre scendevano con larghi disegni, di ramo in ramo, fino a giungere sulla fredda terra.

Sperandio si alzò lentamente dalla sedia e si diresse verso la finestra dalle tendine ricamate. Tolsse con la mano le goccioline di vapore che coprivano il vetro e posò lo sguardo sui fiocchi di neve, seguendoli nelle loro fantasiose traiettorie. Quel gioco innocente che tante volte aveva fatto da bambino, riportò la sua memoria agli anni più belli della vita, ancora spensierati e liberi, prima del confronto con la dura realtà delle cose...

Durante le abbondanti nevicate, Sperandio si alzava di buon'ora per spalarla la neve lungo la stradiciola che dalla stalla porta alla fontana, in modo da permettere alle mucche di abbeverarsi con tranquillità, senza pericolo di scivolare. Ritornando sui suoi passi, doveva spalarla nuovamente a causa dell'insistente nevicare. Tuttavia, egli accettava tutto questo in modo semplice e naturale: com'era perfettamente normale percorrere molta strada per andare al mercato, lo era veder la neve cadere, spalarla e combattere contro il freddo.

La legna riposta con cura sotto il poggiolo di casa, diminuendo poco a poco, segnava il passo dei mesi più freddi; quando era esaurita, anche la neve dal Sass de Mura se n'era andata, e con loro anche l'inverno. Per gli abitanti della valle era semplicemente trascorsa una stagione come tutte le altre, ma per Sperandio era finito un inverno sempre unico e irripetibile che avrebbe lasciato una traccia particolare nel suo animo gentile di eterno fanciullo. Un

animo il cui candore traspariva dai piccoli occhi infossati sotto una fronte sporgente. Purtroppo, pochi si erano preoccupati di scoprire le qualità di Sperandio, il suo cuore sensibile e grande, cui non era concesso di odiare nessuno, ma soltanto di soffrire in silenzio per certe ironiche attenzioni legate alla sua bassa statura.

Come il giorno in cui, ritornando da Soranzen, carico di un pesante zaino, era passato nelle vicinanze di una casetta. Sul tetto alcuni muratori stavano sistemando i coppi. Sperandio partito, come al solito, di buon'ora, si era trovato a passare di lì nella tarda mattinata. S'era fermato un momento per prender fiato e, naso all'aria, osservava con interesse il lavoro sul tetto. Accortosi della presenza di Sperandio, uno dei muratori, con tutta naturalezza, gli aveva gridato: - Ehii là ragazzino! ... la maestra ti ha lasciato uscire in anticipo o sei forse scappato da scuola? Sperandio, che del ragazzino aveva solo la statura e non certo l'età, non aveva detto nulla, aveva abbassato il capo e sistemandosi lo zaino sulle spalle, aveva ripreso il cammino. Raggiunta la sua casa verso mezzogiorno, come al solito, aveva trovato la polenta, gialle e fumante, stesa sul tavolo. A quel tempo non viveva solo: con lui c'era la madre, una vecchia dai modi energici, ma con un animo pari a quello del figlio, e una sorella ancora nubile, ultima di cinque figlie tutte maritate.

Il padre di Sperandio era morto qualche anno prima. In suo ricordo conservava una vecchia foto ingiallita che lo ritraeva in età giovanile con due grossi baffi, vestito di abiti scuri, accanto ad una lucida bicicletta. Terminata

la grande guerra, era partito per le miniere del Belgio. Solo dopo due lunghi anni aveva rivisto la famiglia, portandosi sui monti di Val Canzoi anche una terribile tosse che lo faceva sussultare con le lacrime agli occhi. Era ripartito poco dopo, nuovamente per il Belgio, e nessuno lo aveva più rivisto. Verso la fine di quell'anno era giunta a casa di Sperandio una lettera della Società mineraria che rendeva nota la morte del capofamiglia, imprigionato nelle viscere della terra insieme ad altri poveracci come lui. Era toccato a Sperandio leggere la notizia alla madre e alla sorella: tenendo la lettera stretta contro il petto, era rimasto per un interminabile momento come pietrificato, incapace di comandare le proprie gambe. Poi, senza dire nulla, aveva preso la giacca e s'era precipitato barcollando fuori casa, imboccando l'erto sentiero che sale verso il Passo Finestra.

Quella notte non era tornato a casa, ma aveva continuato a vagare nei boschi come un animale ferito. Raggiunta la casera del Col de S'ciaga, si era sdraiato sul fieno e aveva incrociato le mani in segno di preghiera. Dalla porta semichiusa entrava un debole raggio di luna ed egli aveva aperto maggiormente l'uscio per vederla in tutta la sua luminosa bellezza. Poi, portandosi le piccole mani al viso, aveva pianto sottovoce, richiamando alla memoria i ricordi più belli della sua infanzia, come quando, insieme a suo padre aveva fatto chilometri e chilometri a piedi per recarsi ad una sagra fuori dalla valle dove, per la prima volta, a cavalcione sulle spalle del padre, aveva potuto ammirare i fuochi artificiali...

Là in quella casera, Sperandio aveva continuato a fantasticare finché un brivido di freddo lo aveva costretto a rannicchiarsi sotto il fieno dove finalmente era riuscito a prender sonno. Tornato a casa, per molti giorni era rimasto muto nel suo dolore, poi, con il tempo, anche questa ferita aveva cominciato a rimarginarsi e a poco a poco egli aveva ripreso la vita di sempre...

Quando Sperandio si risosse dai suoi pensieri e si staccò dalla finestra, l'ora era ormai tarda e fuori tutto era bianco. Passò anche quell'inverno. Prati e boschi cercavano di scrollarsi di dosso l'ultima neve, finché un timido sole venne in loro aiuto e in pochi giorni i prati furono ricoperti di delicati fiori bianchi e anche sul volto di Sperandio riapparve il sorriso.

Un mattino si svegliò di buon'ora, quando il sole non era ancora sorto. Accese la candela e scese in cucina. Mangiò una fetta di polenta rimasta dalla sera prima, prese gli scarponi, li unse col grasso di maiale, li calzò ben stretti, si prese lo zaino e uscì di casa senza far rumore. Ogni anno in quel periodo, quando la neve indugia ancora sulle cenge ed è facile scorgere le impronte degli animali, veri signori della montagna, Sperandio saliva sulle cime del Tre Pietre. Il camoscio, la lepre bianca, le pernici e tante altre bestiole lasciano sulla neve dei segni che egli sapeva riconoscere e seguire fin dentro le tane.

Quel mattino giunse alla casera del Fraton molto affaticato. La neve, lassù ancora abbondante, gli aveva reso difficile il cammino. Accese il fuoco per

asciugarsi un po' e dal camino uscì un denso fumo bianco che accarezzava le chime dei faggi secolari prima di salire nel cielo rendendosi visibile da molto lontano. Lassù in alto, al di sopra del bosco, troneggiavano le ardite cime del Tre Pietre.

"*Cròde pòc mèsteghe*" - gli aveva detto suo padre, indicando le cime, quando per la prima volta lo aveva condotto in quei luoghi. Suo padre, considerato da tutti fra i più audaci cacciatori di camosci, aveva sempre desiderato in cuor suo che anche il figlio diventasse un esperto cacciatore. Sperandio aveva cominciato a seguirlo nelle uscite di caccia, curioso di apprendere tutti i segreti della montagna e il padre gli aveva svelato quel profondo rapporto che da sempre esiste fra il cacciatore e la preda, e Sperandio ascoltava rapito ogni racconto di ardimentose cacce, spesso ingigantite oltre la realtà: storie di epiche schioppettate, di lotta e voglia di libertà, in eterno conflitto con il re delle montagne, amato, braccato ed infine ucciso. - I camosci sono come i cristiani, amano stare insieme, la solitudine non è fatta per queste bestie - gli raccontava suo padre. - Se scorgi un camoscio solitario su qualche altura dominante, puoi essere certo che nelle vicinanze c'è il branco con i piccoli e le madri. È compito del capo branco sorvegliare ed avvisare in caso di pericolo.

Ed un giorno, poco lontano dalla casera del Fraton, Sperandio e suo padre, dopo una lunga attesa, avevano visto sbucare sul praticello antistante un sospettoso camoscio. Il padre aveva portato immediatamente il fucile dalla lun-

ga canna in linea con l'occhio, e trattene-
ndo il respiro aveva tirato una secca
fucilata. Nel freddo mattino autunnale
la fucilata era echeggiata di cima in
cima, lasciando nell'aria l'odore della
polvere da sparo. Il sospettoso camo-
scio, ignaro dell'imminente destino, non
si era accorto di nulla: era stramazzato
a terra senza un lamento. Il padre di
Sperandio, sordo per la fucilata, gridan-
do più del necessario, aveva detto al
figlio: - Dai svelto, corri... vai a vedere
dov'è caduto -. Sperandio era saltato
fuori dal nascondiglio e, sgambettando
rapido come una lepre s'era arrampica-
to fino al praticello. Aveva trovato il
camoscio steso sull'erba umida di rugiada.
Un fiotto di sangue gli usciva dal
naso e macchiava di rosso quel tappeto
verde. In bocca stringeva l'ultimo ciuffo
d'erba, mentre gli occhi, sbarrati verso
il cielo, parlavano da soli. Istantivamen-
te s'era chinato ad accarezzarlo e s'era
accorto con grande stupore che il corpo
dell'animale privo di vita era caldo co-
me una stufa. Una profonda disperazio-
ne lo aveva colto e suo padre, giunto
nel frattempo lo aveva trovato con le
lacrime agli occhi. Era terminata così
quella prima esperienza che avrebbe do-
vuto consacrarlo all'arte della caccia al
camoscio.

Morto il padre, Sperandio, era tor-
nato spesso sul luogo di quella prima
esperienza di caccia. Il bosco di faggi
secolari e le cime sveltanti alte nel cielo
richiamavano alla memoria il ricordo
di suo padre e dei suoi insegnamenti.
Fu proprio durante queste frequenti vi-
site nei pressi della casera del Fraton
che alcuni camosci incominciarono pian-
o piano a tollerare la presenza di Spe-

randio, e finirono con il passare degli
anni, a non preoccuparsene più. Fra
tutti, un camoscio si distingueva per
eleganza e maestosità. Moltissime volte
Sperandio lo aveva osservato per ore e
ore, seguendolo negli spostamenti, fino
ad arrampicarsi in luoghi impossibili.
Altre volte lo aveva scorto vigile e at-
tento su qualche cima, ed era uno spet-
tacolo vederlo gettarsi a perdicollo in
qualche burrone, rispuntando subito
sulla cengia opposta, agile ed elegante
come pochi altri. Con quella straordina-
ria bestia, che lo riconosceva come un
amico, tanto da farsi avvicinare a pochi
metri, Sperandio aveva stretto un lega-
me che andava oltre l'amore per la
montagna e i suoi esseri. C'era qualcosa
di più profondo che legava quell'anima-
le alla sua prima esperienza di caccia,
tanto che aveva voluto dargli un nome,
lo aveva chiamato Onofrio, senza un
motivo preciso, il primo nome che gli
capitò in testa. O forse era il santo del
giorno? Chissà!

Così quel mattino con le tasche
colme di gustosi pezzetti di mela secca,
giunse alla casera del Fraton. Pose le
mele sopra un sasso e pazientemente
attese. Sapeva che Onofrio ne andava
matto e non si sarebbe certo fatto atten-
dere.

Le ore passavano veloci accanto
allo scoppiettante fuocherello, ma di
Onofrio non si vedeva neanche l'ombra.
Stanco di aspettarlo, uscì in mezzo alla
neve e dalla disperazione si mise a gri-
dare con tutta la sua forza: - Onofrio,
Onofrio... dove sei? - Poi di colpo zitti.
- È vero, - disse fra sé - Onofrio sarà
anche un animale straordinario, ma du-

bito che mi possa sentire. Lui non può capirmi. Lo attese ancora per qualche minuto e poi, fattosi tardi, ritornò verso casa.

Non trovando alcuna spiegazione per quell'assenza di Onofrio e del suo branco, ritornò alcuni giorni dopo sullo stesso posto, ma anche in quella occasione gli animali non si fecero vedere. Terminò anche quella primavera, raggiante di colori ma colma di malinconia per Sperandio. Altre di egual splendore ne seguirono e Sperandio continuò, con testardaggine, a ritornare alla casera del Fraton, nel tentativo disperato d'incontrare Onofrio. Alla fine dovette rassegnarsi e, a malincuore, decise di non ritornare mai più in quei luoghi dai mille ricordi.

Passarono gli anni e Sperandio, ancora arzillo e vispo come ai tempi migliori, raggiunse senza troppi malanni anche l'ottantesimo compleanno. I nipoti e le sorelle vollero festeggiarlo come si conviene, con una bella cena in una trattoria della valle.

Amici e parenti, stretti attorno a Sperandio gli auguravano mille cose carine, che apprezzava con molta riconoscenza. Silvestro, il gestore della trattoria, figlio anche lui di un cacciatore di camosci, fece accomodare i clienti nella saletta servendo il vino migliore. Ognuno con il bicchiere in mano attendeva Sperandio per il brindisi. Senza farsi pregare troppo, anche perché la polenta

era già sul tavolo, si alzò in piedi e tutti bevvero alla sua salute, intonando un allegro canto d'augurio. Il vino non gli era ancora sceso in gola, che una indecristibile agitazione interiore lo costrinse a sedersi. Qualcuno di fronte a lui lo stava guardando, o meglio gli sguardi di entrambi s'erano casualmente incrociati. Lo riconobbe immediatamente, non c'era dubbio: era lui. Anche ora, li inchiodato al muro, non aveva perso nulla della sua fiera espressione. Le orecchie ben tese e il pelo irsuto gli davano un aspetto da vero signore. Solo lo sguardo contraddiceva tanta forza e bellezza, e Sperandio vide in quegli occhi di bambola la fine di tutto il suo mondo, di una vita intera. In pochi attimi rivide mille cose, quelle più care: suo padre, sua madre, le montagne, la sua valle.

Una benevola pacca sulla spalla lo distolse da quei cupi pensieri. Era Silvestro, venuto ad augurargli buon compleanno. Vedendo che continuava a guardare attonito verso il muro, gli disse:

- Bella bestia vero? Mio padre raccontava spesso che impiegò oltre sei anni per prenderlo. Dai suoi racconti sembrava quasi fosse dispiaciuto di averlo ucciso, tanto era entusiasta a parlarne. Diceva che fosse una bestia straordinaria. Non so per quale motivo!

- Si è vero, - rispose Sperandio con voce roca e gli occhi lucidi. E non potè aggiungere altro.

INSONNIA

I passi lenti, cadenzati
del destino
straziano la mia lunga
notte insonne.

Pendolo antico,
goccia che cade,
stivali chiodati
di ronda militare.

Suoni diversi
di un unico
monotono terrore.

Mario Dal Prà

I RACCONTI DEL "CAMPANON"

IL PIANISTA

di Giovanni Trimeri

Al piano bar "La tana" si entra solo dopo le dieci di sera. Non c'è mai tanta gente. Il posto è anonimo: non piace e non dispiace; se non fa piangere è per via del pianista. Il pianista è cieco, può avere quarantacinque anni; nessuno lo guarda bene in faccia un po' perché il locale è semibuio, un poco perché tutti temono che egli intuisca di essere studiato e, magari, pensi che lo si osserva solo a causa della sua cecità. Quando suona diventa coinvolgente: il suo stile è quello caldo di certi pianisti americani che ti fanno battere il tempo o canticchiare una melodia anche quando ti verrebbe voglia di bestemmiare.

I clienti del piano bar parlano poco e sottovoce; sovente interrompono le loro conversazioni per ascoltare un particolare passaggio, una melodia, un accordo... poi, quando s'accorgono di aver smesso di parlare, si guardano negli occhi, come per scusarsi l'un l'altro della distrazione. È il pianista: li sa circuire, riesce ad insinuarsi nei loro discorsi sen-

za essere invadente. Eppure non canta, suona e basta. Nessuno conosce veramente i lineamenti del suo volto così come nessuno ha mai sentito la sua voce.

Quando lo applaudono, egli ringrazia con un cenno del capo, un cenno freddo, snob come coloro che gli hanno tributato gli applausi. C'è sempre un bicchiere sopra il pianoforte, ma il pianista beve poco, sorseggia di continuo senza vuotare mai il bicchiere. Ogni tanto riposa, senza alzarsi dallo sgabello si asciuga le mani, il viso e la fronte. Qualche volta, prima di iniziare un brano, si liscia i capelli. È sempre solo in mezzo a tutti quei nottambuli che, forse più che ammirarlo, lo compatiscono.

Per questo quella sera che irruppe i caramba e lo ammanettarono, nessuno volle credere che fosse proprio lui, il cieco pianista de "La Tana", il cervello della banda che organizzò il rapimento della figlia dell'industriale V.V. a scopo di riscatto.

(Nella pagina accanto, disegno di G. Cecchin)



Dal racconto "Il Pianista"
di G. Traversi -
Pechin'88

INTERVENTO DEL SINDACO DI SEREN DEL GRAPPA PREMIO "FELTRE-LAVORO" 1988 ALL'AZIENDA TESSARO

di Loris Scopel

La Famiglia Feltrina in collaborazione con la Cassa di Risparmio ha assegnato all'Azienda "Tessaro", che ha sede nel mio Comune, il premio "Feltre lavoro", quest'anno alla prima edizione ed istituito per stimolare lo sviluppo dell'imprenditoria locale.

È stato questo, per me, Sindaco di Seren, motivo di soddisfazione e di orgoglio per l'importantissimo e significativo riconoscimento all'intera famiglia Tessaro.

L'attività della ditta è nata nel lontano 1946 con papà Riccardo che, tornato dalla prigionia e da Milano dove era emigrato, iniziò a girare il Feltrino, il Primiero ed il Trevigiano, a vendere formaggi e ricotte, su una bicicletta con una cesta davanti ed una cassetta di legno dietro. Nel 1952 l'acquisto di una Topolino, segna già il superamento delle incertezze e la volontà di nuove iniziative.

Negli anni '70 vi è la trasformazione in Società con l'entrata dei figli nel lavoro, a mano a mano che finivano gli studi ed il tirocinio.

Da allora, la crescita è continuata fino alla odierna attività diversificata, e cioè artigianale, per quanto riguarda la

lavorazione e la stagionatura dei formaggi, commerciale per la vendita all'ingrosso ed al dettaglio dei prodotti lattiero-caseari e salumi. L'azienda ha sempre puntato sulla qualità dei prodotti e la correttezza degli impegni assunti.

Ha sede in Seren del Grappa in frazione di Rasai e lo stabilimento nell'area industriale di Fonzaso. Nell'ultimo anno - 1987 - ha raggiunto un fatturato di oltre 12 miliardi e dà lavoro ad una trentina di dipendenti con punti in tutta Italia e perfino all'estero.

La prima e più importante impressione che balza subito in evidenza e che ritengo sia la fortuna dei Tessaro, sono l'unità e la concordia del gruppo familiare: il capofamiglia Riccardo e 6 dei 9 figli che con serietà, competenza, ma anche con encomiabile accordo, hanno superato tutti i momenti difficili ed ora hanno ormai basi solide per guardare al futuro con sufficiente garanzia e tranquillità, anche perché ognuno di loro ha un proprio compito ed in questo modo riescono a formare un organigramma aziendale dalle basi solide e difficilmente scalfibile.

La scelta della Famiglia Feltrina è stata quindi oculata e giusta. Ritengo

che i F.lli Tessaro abbiano dimostrato doti di notevole intraprendenza, di serietà professionale oltre che di intelligenza e di buona volontà, lavorando in tante occasioni anche giorno e notte.

La loro azienda si distingue sicuramente, per la genialità, la creatività, la potenzialità di continuo, graduale svi-

luppo, e come tale è di esempio per altre iniziative imprenditoriali di cui tanto abbiamo bisogno nel nostro Feltrino.

Ringrazio la Famiglia Feltrina, per l'istituzione di questo premio e mi congratulo con il Cav. Riccardo e con tutti i fratelli Tessaro.



Un momento della cerimonia di consegna del Premio "Feltre Lavoro".

UNA TESI DI LAUREA SU "CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA NEL BELLUNESE ALLA FINE DELL'OTTOCENTO"

L'assemblea annuale dei soci della Famiglia Feltrina, ha visto la premiazione di Daniela Ricci, autrice di una tesi di laurea in lettere e filosofia (Corso di laurea in Storia Contemporanea) presso l'Università di Bologna.

Si tratta di un'approfondita analisi di un periodo storico "cruciale", qual'è il trentennio che va dall'unificazione d'Italia alla fine del secolo scorso. Analisi storica che però non lascia scoperti gli aspetti economici e sociologici della società veneta nei confronti del resto dell'Italia settentrionale e della società bellunese nei confronti di quella veneta. Vengono studiati i caratteri delle popolazioni bellunesi (isolamento, dipendenza, acquiescenza, moderazione, tradizionalismo, immobilismo, onestà, religiosità) che tanta influenza hanno avuto anche sulla situazione odierna; ed i fattori dinamici esterni ed interni (modernizzazione dell'agricoltura, industrializzazione, imprenditoria, emigrazione) che spiegano l'evoluzione della società veneta e bellunese dei successivi novant'anni.

Il lavoro della Ricci evidenzia le condizioni di partenza estremamente svantaggiate del Veneto, legate alla sua obbiettiva marginalità istituzionale rispetto alla nuova organizzazione dello stato unitario e dopo una lunga ed oppressiva dominazione straniera; al venir meno dei rapporti economici con il resto dell'Impero austro-ungarico e all'impari confronto con regioni più avanzate economicamente sia in agricoltura che nell'industria; alle difficoltà (pur con eccezioni) di riorganizzare su basi efficientistiche o capitalistiche la tradizionale struttura agricola, premessa di una nuova imprenditoria industriale; alle stesse scelte politiche del governo centrale che venivano a privilegiare le aree forti a scapito di quelle deboli.

Per la provincia di Belluno queste condizioni sono ancora peggiori. Già la lunga dominazione di Venezia, che pure favorì un certo benessere e uno sviluppo industriale, ma con "l'atteggiamento della colonizzatrice", determinò la mancata emancipazione della provincia e, dopo la fine della Serenissima, la sua caduta in balia degli eventi senza capacità alcuna di autogoverno, esposta prima alla violenza delle incursioni francesi e, dopo, all'accentramento e alla rapacità della dominazione austriaca. L'appuntamento con l'Unità d'Italia non poteva che avvenire in condizioni disastrose.

Marginalità geografica, ma anche economica, politica e culturale, situazione di confine e scarsissima integrazione interna sono le cause strutturali del sottosviluppo bellunese; fatalismo, apatia, scarsa imprenditorialità, difficoltà a comunicare, scarsa propensione a cambiare ne sono la controfaccia culturale. Sul piano politico-amministrativo pesò invece fin dall'inizio il fatto che la provincia di Belluno fu il risultato del montaggio di territori affatto separati per storia, cultura, economia, politica. Alle enormi difficoltà interne non fece riscontro inoltre una volontà del governo centrale atta ad incentivare la trasformazione dell'economia montana, né della classe dirigente locale ad abbandonare una politica fortemente ed apaticamente conservatrice, mentre le istanze politiche di tipo radicale si riducevano ad un acceso (quanto socialmente sterile) anticlericalismo.

Il corpo centrale della tesi di laurea è rappresentato da un'attenta analisi della struttura economica (problemi dell'agricoltura, movimento dei capitali, industria e artigianato) e sociale (stratificazione, emigrazioni, arretratezza, pauperismo, stato alimentare e sanitario). La parte finale esamina i tentativi messi in atto verso la fine dell'Ottocento per contrastare l'emigrazione, ormai divenuta forzosa, definitiva e sostitutiva delle stesse attività economiche tradizionali: le occhialerie cadorine, la cooperativa del ferro zoldana (chiodi e utensili) e le latterie sociali. L'interpretazione data dall'autrice a questi fenomeni socio-economici mette tuttavia in rilievo la loro sostanziale tendenza conservatrice, aliena cioè da qualsiasi slancio di rivoluzione strutturale. Da segnalare il grande e meritevole sforzo di ricerca documentale, che fa di questa tesi di laurea un importante riferimento per reperti archivistici inediti.

L'autrice non manca di evidenziare come il periodo che segnò l'avvio delle grandi trasformazioni economiche italiane coincise per la provincia di Belluno col suo momento di minimo sviluppo, ciò che avrebbe pesantemente influenzato anche il suo futuro, come conseguenza della completa distruzione di un equilibrio faticosamente raggiunto, pur se a livelli bassissimi di tenore di vita, basato sull'integrazione dei proventi dell'agricoltura con quelli derivanti da altre attività (compresa l'emigrazione). È così che l'emigrazione stagionale o periodica diventa l'unica valvola di sfogo di questa nuova pressione interna, ed anzi a poco a poco si sostituisce in tutto alle tradizionali attività integrative. La struttura familiare passa da una dimensione allargata e da un solido patriarcato ad una dimensione nucleare e ad un matriarcato di fatto. La struttura sociale si impoverisce delle forze più attive e non riesce né a migliorare le condizioni generali per effetto dell'au-

mento dei flussi migratori, né per la spinta rivitalizzatrice interna verso nuove iniziative (se si esclude l'opera del clero, però tesa ad una razionalizzazione dell'esistente). Il fatalismo ed il disimpegno politico delle popolazioni, ma soprattutto l'immobilità della classe politica non contribuirono certo a migliorare la situazione.

Lavori come questo di Daniela Ricci, aldilà dell'innegabile valore intrinseco e documentale della ricerca e dell'intelligenza con cui ipotesi e tesi sono sviluppate, hanno una fondamentale importanza culturale in senso lato, perché contribuiscono a capire intimamente i meccanismi che hanno determinato le situazioni presenti, con le quali noi oggi dobbiamo misurarci e dalle quali derivano le sfide per il domani. Non a caso la Famiglia Feltrina ha premiato questo lavoro, perché, in fondo, è ancora una volta la questione feltrina ad essere evocata.

Se il Veneto, partito così svantaggiato rispetto al resto dell'Italia settentrionale, ha saputo colmare il suo divario ed anzi porsi alla testa del cambiamento strutturale dello sviluppo; se alcune aree della provincia (prima il Cadore, poi il Bellunese, oggi l'Agordino) hanno potuto esprimere momenti significativi di riscatto rispetto al resto della regione; il Feltrino rimane una sacca di sottosviluppo rispetto alla provincia. Basterà lasciare operare le forze in atto per giungere al suo recupero, oppure i meccanismi innescati prevedono di esaurirsi alla fase attuale? In altre parole: la marginalità del Feltrino è solo una situazione transitoria, l'ultima fase di un processo di riequilibrio Veneto-Bellunese-Feltrino, oppure è invece la conseguenza di decisioni non prese od il risultato di decisioni prese?

Renato Beino

RICORDO DI ELIO MIGLIORINI

di Giovan Battista Pellegrini

Dopo alcuni anni dalla morte del fratello Bruno, anche Elio Migliorini, il geografo, ci ha lasciati nel dicembre dell'anno passato con grande rimpianto della famiglia, della scienza italiana e di Feltre cui era sinceramente affezionato.

Ho ricordato brevemente la figura di Bruno Migliorini in questa rivista (XIII, 1980, pp. 31-33; egli è stato un grande maestro di filologia e fondatore di una nuova disciplina in Italia, la "storia della lingua italiana" di cui tenne cattedra per lunghi anni a Firenze (e già prima a Friburgo in Svizzera). Ci regalò, tra le molte opere, anche la prima grande e originale storia della nostra lingua.

Di origine feltrina da parte di madre (Delaito), ambedue gli illustri studiosi erano legati alla nostra terra anche per ragioni scientifiche e trascorrevano lunghi periodi estivi nella casa avita di Arsòn (che il Prof. Elio aveva negli ultimi anni restaurata). Il filologo proprio ad Arsòn aveva tra l'altro raccolto e schedato la parlata locale ed io ebbi il piacere di completare e di preparare l'opera per la pubblicazione (*Dizionario del feltrino rustico*), Padova 1971).

Nel secondo dopoguerra Arsòn divenne per tanti anni la sede estiva soprattutto di Elio che vi passava in genere un paio di mesi raccogliendovi anche varie notizie di interesse geografico in senso lato e soprattutto con riferimento al Bellunese. Egli ne ricavava dei saggi destinati spesso alle riviste o miscelanee locali, orgogliose di poter ospitare contributi di una così notevole personalità della scienza. Scrisse pertanto lavori di interesse nostrano sino agli ultimi giorni della sua vita, come si può vedere dai numeri di "Le Dolomiti Bellunesi" usciti di recente.

Fin dalla gioventù rivolse i suoi interessi alla nostra Provincia ed ancor oggi possiamo leggere con profitto la sua monografia su *La Val Belluna. Studio antropogeografico* (Città di Castello 1933, "Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma"). Va poi aggiunta soprattutto *La casa rurale nella montagna bellunese* (con la collaborazione del mio ex collega triestino Cucagna), Firenze 1969 ("Ricerche sulle dimore rurali d'Italia", n. 26).

Era nato a Rovigo il 9 marzo 1902, laureato a Roma nel 1924 (allievo del grande geografo R. Alamgià), fu presto

coadiutore presso l'Istituto di Geografia di quella Università, dal 1924 al 1937; ottenne la libera docenza nel 1935 e fu poi dichiarato vincitore per la cattedra universitaria di "geografia politica ed economica", chiamato all'Istituto Orientale di Napoli nel 1942, ove rimase alcuni anni (e fu anche direttore dell'Istituto dal 1945 al 1947); direttore dell'Istituto di Geografia dal 1952 al 1966 quando passò poi all'Università di Roma ove rimase fino al collocamento fuori ruolo (1972).

Da buon geografo egli ha compiuto vari viaggi di studio in tanti stati europei, asiatici ed africani e fu il fondatore della "Associazione Italiana degli Insegnanti di Geografia" e direttore della relativa rivista "La Geografia nelle Scuole". Ebbe svariati riconoscimenti e direzioni di Collane geografiche tra cui "Le Regioni d'Italia" (fondata dall'Almagià) dell'UTET (sua è la monografia dedicata al "Veneto") e di una collezione molto utile anche per cultori di altre materie (storiche e toponomastiche), la "Collana di Bibliografie Geografiche della Regione Italiana" del "Consiglio Nazionale delle Ricerche" di cui sono apparsi una quindicina di volumi ed alcuni sono redatti dal medesimo Direttore. Fu nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei nel 1967 e subito dopo membro effettivo. Da ultimo, proprio qualche giorno prima della sua dipartita, ricevette (unitamente ad A. Desio) un alto riconoscimento anche da parte della "Società Geografia Italia-

na" di Roma.

Assai numerose sono le sue pubblicazioni che trattano di svariati argomenti, ma soprattutto di geografia antropica, economica e politica. Vari sono i suoi lavori di geografia regionale o le monografie su singoli stati e su ampie aree dell'ecumene. Non vi manca inoltre una attività editoriale scolastica.

Come curiosità, va ricordato che egli fu anche un cultore assai conosciuto di *esperanto* ed autore di una grammatica di tale lingua artificiale.

Feltre, attraverso la "Famiglia Feltrina", gli aveva attribuito, una meritissima onorificenza, e cioè il "Premio Ss. Vittore e Corona" dle 1985; in quella occasione io ebbi il piacere e l'onore di tenere la "laudatio" del premio (v. in questa rivista la cronaca della cerimonia, XVIII, 1985, nn. 59-60, pp. 68-71).

Con Elio Migliorini gli studi geografici italiani ed europei hanno perduto un grande Maestro (uno dei pochi, ormai, di alto livello e di grande operosità nella sua materia), la Famiglia Feltrina un membro illustre e valorizzatore di ogni sua attività.

Per informazioni più ampie sulla figura di scienziato del Migliorini si può vedere, tra gli altri, l'opuscolo *Biografia e bibliografia degli Accademici Lincei*, edito dall'Accademia; inoltre l'articolo di Domenico Rocco, *I maestri della geografia italiana: Elio Migliorini*, in "La Geografia nelle scuole" Sett. Ott. 1970, pp. 1-5.

EGIDIO FORCELLINI

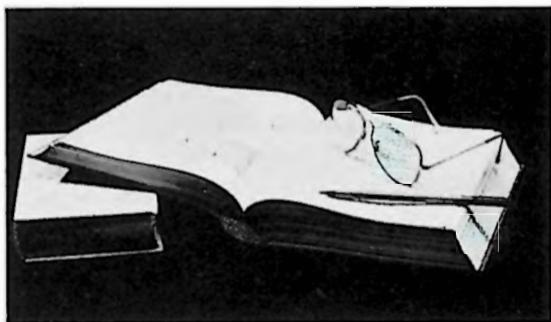
All'illustre latinista Egidio Forcellini, il comune di Alano di Piave, dove egli nacque il 26 agosto 1688, sta tributando solenni onoranze, a trecento anni dalla sua nascita.

Nel Campanon n. 1 dell'anno 1969 la prof. Laura Bentivoglio dedicò al latinista un lungo articolo dal quale possiamo desumere importanti notizie: cenni sulla vita, gli estimatori della sua opera, le misure del monumento, una colonna di sette metri, le iscrizioni italiana e latina, le offerte da parte dei comuni di Quero, Alano, Feltre, Segusino e Bellu-

no e di alcune famiglie feltrine.

L'opera che onora il Forcellini e la terra che gli diede i natali iniziò, verso il 1714, con il lavoro di revisione del "Lexicon septem linguarum" del frate Ambrosio Calepio detto il "Calepino", e, continuò quattro anni più tardi, con la compilazione di un grande lessico della lingua latina, il "Lexicon totius latinitatis". Il Forcellini dedicò più di quarant'anni della sua vita, dal 1718 al 1761, a redigere la monumentale opera, ancor oggi fondamentale, pubblicata postuma nel 1771.

AVVERTENZA - Sono pervenute alla Famiglia Feltrina alcune quote associative *anonime* che hanno creato un certo imbarazzo alla Segreteria. Si raccomanda perciò di voler completare i moduli prestampati di c/c indicando anche il nome e cognome e l'indirizzo del mittente.



LIBRI RICEVUTI

MARIO AGNOLI: "Ombra" - Nuova Compagnia Editrice, Forlì 1988.

È una raccolta inattesa questa di Mario Agnoli (Segretario Generale del Comune di Feltre dal 1970 al 1979). Raccolta nuova, di apparente rottura con quelle precedenti dell'81, "Il mercato", e dell'83, "Frammenti di un poema", in particolare. Lascia da subito spiazzati e perplessi. Più mossa e ambigua, apparentemente incoerente, tutta tesa fra momenti di alta liricità, di vaghe ascendenze ungarettiane, e urgente bisogno di ampio narrare dai larghi respiri, mai riposanti e sempre tesi. Raccolta di 70 liriche nelle quali - da subito - è difficile scoprire una storia, trovare fili di continuità, coerenze formali e tematiche. Raccolta quindi di superamento, di sperimentazione, e di attesa, più che mai aperta e proiettata in avanti.

Eppure i temi sono quelli di sempre ma più essenziali, riconoscibili e insistenti: quelli dei ricordi d'infanzia, degli affetti più prossimi e profondi - della madre in particolare - della inquietudine del vivere, della diaspora, del tempo, del nostro essere incapaci di sapere perché:

Siamo parti di un'era sconfinata
terribilmente annoiati
del dover essere a tutti i costi".
(da: "Ritorniamo")

Ed è forse da "Il tramonto", piuttosto che dalla prima poesia programmatica, il titolo della raccolta:

"Se riepiloghi il giorno
ombra sembri
del tempo che ristagna

Ma certo è quello della diaspora - metafora del fragile e assurdo e irriconoscibile "esistere" di tutto il Novecento letterario - il tema più drammatico e angoscioso: dell'essere stati, in un ricordo smarrito e prepotente, dell'essere presenti, senza riconoscere dove, col senso forte della provvisorietà e del non sapere perché. Sembra quasi che Agnoli in questa raccolta più che nelle altre cerchi il proprio luogo, una certezza quieta e sicura: che trova solo o nei luoghi cosmici del cielo e della luna o in una indefinita natura popolata solo di piante: delle piante del suo Cadore, del Mediterraneo, della Toscana, ma indefinite, quasi metafisiche, vaghe e sfumate nella realtà della poesia. Sembrano la sola presenza consolante in un mondo quasi assente di uomini, di nomi veri, di compagni di viaggio ai quali dire la propria solitudine, i dubbi dell'esistenza. L'altro dialettico: questo mondo, senza risposta, di vegetali.

Anche le forme di queste poesie sono nuove; molto più mosse, dialettiche esse stesse: le due redazioni di "Come siamo", ad esempio (Pagg. 32-33-34). Dialogo interiore ampio ed aperto, apparentemente disteso ma drammaticamente teso e ansimante nel ritmo, la prima; secca e apodittica la seconda, nominalistica e icastica, quasi fredda, frammenti di sapienza uniti soltanto dal bisogno di sapersi, ma chiusi a ogni uscita di ribellione.

I maestri di Agnoli sono quelli di sempre: quelli di tanta poesia spagnola - da Lorca a Jiménez, qui più presente che altrove, mi pare; quelli della tradizione poetica italiana novecentesca: da Pascoli a Montale, con un forte Ungaretti. Ma ripresi con tanto bisogno di svincolarsi, di trovare ritmi, lessico, strutture sintattiche non riconoscibili. Bisogno di essere sé e di spogliarsi e di chiedere a sé, con proprie domande e forme originali, i confini vaghi e sfumati della propria ombra.

Valter Deon

COMUNE DI ARSIÉ, In memoria di Giacomo Dalle Mulle, a cura di Silvana Dalle Mulle, dattiloscritto, Arsié 1988, pp. 29.

Il Feltrino in questi ultimi cento anni di miserie, fame, guerre ed emigrazione è pieno di solitarie e spesso oscure figure di emigranti che hanno cercato personali forme di riscatto sociale attraverso viglie durissime di studi solitari. Autodidatti per vocazione e per necessità hanno poi saputo trasfondere nella letteratura le esperienze di una vita "avventurosa" (ma non nel termine romantico a noi consueto) fatta di privazioni, di sacrifici e di emarginazione sociale, sublimandola attraverso la poesia, il racconto, la satira. Ogni villaggio ne è provvisto ed è un campo vergine che meriterebbe veramente di essere approfondito.

Anche questa volta il Comune di Arsié è stato sensibile a questa esigenza e attraverso il lavoro di Silvana Dalle Mulle ha messo a fuoco la figura di tal Giacomo Dalle Mulle che a giudizio del curatore meritava di essere conosciuta "oltre che per

la sua vita di particolare sofferenza (...) anche per la sua non consistente ma per alcuni aspetti di interessante produzione letteraria”.

Il libretto dà un piccolo saggio di racconti e poesie che denotano un animo sensibile di idealista che trae dalle privazioni e dai sacrifici motivo di ulteriore sforzo e di positiva speranza.

Ed è questo il messaggio migliore che merita di essere conosciuto e apprezzato soprattutto dai giovani.

Gianmario Dal Molin

GIUSEPPE CISCATO “Il ferro battuto”. Saggio introduttivo di NINO VERGERIO. Editrice Alinea, Firenze 1988, pp. 430.

Si tratta di un volume che per la sua ricchezza iconografica, le articolate esposizioni e la particolare confezione, rappresenta un prezioso strumento per la conoscenza della situazione attuale nella quale si dibatte la nobile pratica del ferro battuto.

È un'opera interessante per due motivi: il primo perché contiene un ampio ed articolato saggio introduttivo del massimo conoscitore nostrano di questa mai obsoleta disciplina, Nino Vergerio; ed il secondo perché sono molteplici i riferimenti ad opere esistenti e a progetti elaborati dalle nostre parti. Si passa, infatti, dai lavori perfezionati all'ISIA di Monza (dove insegnava lo stesso Vergerio) a quelli elaborati dagli allievi frequentanti l'apposita scuola Istituita dall'ENAIP cittadino, per passare attraverso i capolavori di Carlo Rizzarda, "padre storico" di questa disciplina.

Di particolare interesse l'introduzione che rappresenta la "summa" del pensiero di Vergerio e quasi, potremmo dire, il suo testamento spirituale. In essa, Vergerio taglia corto: l'arte fabbrile è, soltanto, buon artigianato; la sua funzione è quella di complementarietà con l'attività architettonica; gli "svolazzi" scultorei di alcuni artisti sono senz'altro da emarginare, perché non funzionali.

Nella sua polemica con i "pseudo innovatori" Vergerio non transige sugli aspetti economici e sociali che il ferro battuto assume per il vero artigiano: la possibilità di un lavoro creativo e remunerativo, frutto della propria abilità. Ed è a questo punto che l'autore insiste ancora sulla necessità di scuole apposite che preparino seriamente e compiutamente i futuri fabbri.

La sua idea ha respiro nazionale, anche se il centro di tutto questo movimento dovrebbe essere Feltre, custode del patrimonio di Carlo Rizzarda.

Gianni Piazza

GIAN CITTON "Stanze 1976-1986", Libreria Pilotto Editrice, Feltre 1988.

Finalmente Gian Citton ci ha dato 48 poesie. Da troppo tempo stuzzicava gli amici con la sua ritrosia e il suo stare da parte. 48 poesie che - c'è da augurarsi - non saranno solo degli amici.

Ti addentri in queste "Stanze" con riguardo: subito intime e sue, senti un qualche prudente imbarazzo. Perché in questa prima raccolta di poesie - ma quante ne ha ancora nascoste? - Gian Citton si racconta limpido coi suoi amori, le sue angosce antiche e presenti, le sue inquietudini, i suoi desideri, le sue debolezze, i suoi interni. Che sono poi quelli di tutti, ma certo qui volati alti con "larghe ali" (pag. 54). Con così chiara verità che viene da chiedersi che cosa sia l'altra poesia, quella di tutti i giorni di questi anni. Esperienze quotidiane le cui debolezze forse la poesia riesce a riscattare. Debiti da pagare con quello che ciascuno ha di più caro: e Gian Citton è innamorato di poesia.

Con qualche euforia da ermeneuta entri subito in questa raccolta con lo scherzo e la provocazione iniziale della "Dedica", poi neanche così semiseria: scherzo scandito sul battere ossessivo delle dita ("la tensione attizzata/sul ritmo dell'istinto".) (pag. 12), prima regola del corteggiamento della sua "amorosissima ruffiana" (pag. 5). E sempre con ogni riguardo Gian Citton ti accompagna più in là: subito dopo è il gatto che parla (quanti gatti bellissimi e dolci in questa raccolta!), poi i sinuosi "Attimpuri", un "Loco natio" e un enigmatico "Rigoletto".

Con qualche fatica cerchi di stare al gioco via via più serio e, per quanto provi a trovare un qualche sollievo di comprensione, senti che non ti puoi abbandonare. Leggi e rileggi, e non riesci a stare fermo e soddisfatto: è una parola inquieta, e anche sensuale in tante durezza, che ti cerca e ti prende; piena di mestiere, mai finita, ricca di tutto: di senso, di ritmo, per sé e nel gioco del tutto. Come le immagini e le figure, subito chiare ma subito sfuggenti e senza luogo. Non ti lasciano in pace le parole e le figure: ti tormentano come hanno tormentato - è facile da indovinare - chi le ha scritte. Poesia sofferta e senza risparmi. Il lavoro che si vede oltre ogni verso è estenuante: poesie che coprono vent'anni, quasi appiattite dallo sforzo continuo, ossessivo, della ricreazione della parola giusta. E quasi non vedi il tempo che sta in mezzo: eppure gli anni sono segnati da note finali secche e discrete.

Ma poi i tempi sono due soli: 1976 - 1986, morte della madre e del padre, detti senza ritegno, senza metafore e giochi di prestigio poetico.

Qualche teatralità iniziale, raffinatissima (il gusto dell'arredo è detto), conferma questa ricerca del gesto giusto mai finito: pieghe da sistemare, insiemi da raggiustare, particolari da rimettere a posto, in una regia, anche e soprattutto verbale, che ogni volta ricostruisce il tutto. Luoghi surreali dati con ossessive insistenze, stanze ancora arredate di incombeni "Quadretti di devozione".

Le "...stanze vuote" dell'86 sono amare: secche, quasi lapidarie, silenziose o al massimo bisbiglianti; percorse da silenzi notturni, da segnali di intese sommesse,

oltre muri sottili o armadi ingombranti. Se ogni tanto è giusto uno scossone dell'animo senza vergogna, qui Gian Citton riesce a non farti sentire fuori moda. Brevi versi acquistati in una storia pensosa di 10 anni. E le assenze non sono solo quelle del padre: sono quelle di Santino D.M. O quelle dei ricordi dati in "Trobar clus" dove la pacatezza dei ritmi stride con i significati delle parole: la dialettica sofferta dei giochi fonici sconfitti dalla semantica. O anche l'angoscia stemperata delle "Stanze d'aspetto", non nascosta da una narratività che non vuol finire "Su quel dondolare notturno di tennista/...". Il vagabondare per "Falsi viaggi" non allontana dal tempo centrale 1986.

"Candida, Candida... '76" sono solo da leggere. "Stanze" più arredate di ricordi arrampicati su qualche "Sanseveria", sui passi dei "gatti terrestri" (pag. 52), sulla "galleria dei rami" (pag. 61), sul "conto delle sedie" (pag. 57), o costretti negli stretti spazi di "enigmistiche spaginate" (pag. 76) o tristemente giocati sugli anagrammi della morte illusa "fuori dal portone della rianimazione".

È inutile cercare in questa raccolta ascendenze letterarie. Ti perdi. Perché quelle più scoperte sono ironizzate: "spiar le file di rosse" nuvole' (pag. 73) provoca, e l'ironia è il segno del dominio e della conoscenza, lunga e profonda. Così, troppo scoperte, dicono di crederci con intelligenza: lui, Gian Citton, teorico dei calchi, ti depista; ti fa intravedere Flaubert ma tace Raboni; del narrare in poesia di Gozzano fa capire di essersi dilettrato ma con gli occhi, la sensibilità, il gusto di letture che sono ormai senza autore. Se non lui, qui.

Le tacite intese, gli antichi insegnamenti della IV stanza di "Candida, Candida... '76) sono tutti raccolti: Gian Citton è fedele e di parola. Questa poesia volta alto e largo; è da augurargli che tutti la possano afferrare.

Valter Deon

L'uomo, l'acqua, il territorio. Storia minuta della gente comune nel territorio feltrino lungo l'asta del torrente Colmeda, a cura del LICEO CLASSICO "P. CASTALDI" di Feltre, Libreria Pilotto, Feltre 1988, pp. 69.

Non accade tutti i giorni che una scuola effettui una vera e propria ricerca offrendone poi i risultati alla popolazione, prima sotto forma di mostra ed ora con questa pubblicazione.

È quello che ha fatto un gruppo di alunni e di insegnanti del Liceo "Castaldi", sulla scia di una suggestione che qualche volta ancora ha toccato la scuola media superiore feltrina, ma pur sempre troppo poco, mentre invece le potenzialità di questo tipo di ricerca sono enormi, non solo sotto il profilo didattico e formativo, ma anche pubblicistico e di contributo di ricerca.

Il titolo stesso connota il lavoro come polivalente e nel contempo assai mirato: è quella che si può definire storia di un microcosmo locale su base morfologica, la storia per l'appunto del territorio sito lungo l'asta urbanizzata del torrente Colmeda. Sono state pertanto utilizzate metodologie e approcci diversificati, dalla storia della cultura materiale alla storia economica, dalla geografia rurale alla storia sociale. L'approccio è pertanto interdisciplinare così come l'obiettivo di studiare il rapporto tra l'uomo e l'ambiente attraverso la ricognizione e l'analisi dei reperti storici, sia documentali, sia iconografici che materiali tuttora esistenti.

Questi purtroppo - e ciò va onestamente riconosciuto per non introdurre aspettative superflue - non parlano quasi mai direttamente dell'uomo. La conoscenza del medesimo, della sua condizione, delle sue attese e dei suoi vissuti passa piuttosto attraverso l'analisi dell' "opera delle sue mani". Il percorso conoscitivo è perciò indiretto e indotto, ma non per questo meno interessante, cogliendo o immaginando le quotidiane preoccupazioni di questo aggregato antropico dalla descrizione di un ambiente legato a quel fattore primario e vitale, sotto molteplici profili, che è per l'appunto l'acqua.

Gianmario Dal Molin

ANTONIO MAREGIO BAZOLLE "Il Possidente Bellunese" a cura di Daniela Perco, Comunità Montana Feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare - Comune di Belluno - Biblioteca civica, Feltre 1986. 2 Vol. pp. 1038.

E questa - a un secolo dalla stesura - la prima edizione a stampa dell'opera forse più importante, per mole e valore documentario, di Antonio Maresio Bazolle.

Singolare figura di possidente e studioso bellunese, fondamentalmente "autonomista" nell'ispirazione politica e conservatore, ma non reazionario, negli ideali economici e sociali perseguiti, Bazolle visse ed operò nella seconda metà dell'800, periodo denso di avvenimenti e in molti sensi determinante nella storia del Bellunese. Redatto, a detta dello stesso autore, tra il 1868 e il 1890, il manoscritto originale, conservato presso la Biblioteca civica di Belluno, è stato oggetto di un complesso lavoro di trascrizione e di edizione curato da Daniela Perco.

In quest'opera l'autore manifesta il suo profondo interesse per la terra e per l'agronomia; lo scritto, tuttavia, si discosta per taluni aspetti dalla trattatistica tradizionale uscendo dagli argini imposti dalla cultura agronomica del tempo.

Egli infatti, ad un'attenta conoscenza e ad una competenza tutta empirica delle pratiche agricole, affianca un reale interesse per la civiltà contadina (il contesto che osserva è quello della pedemontana bellunese) per le sue tradizioni, i costumi, i modi di vita. Così, accanto alle considerazioni sulle colture, sulle tecniche produttive,

sull'allevamento, sui rimedi alle malattie, troviamo pagine - e sono le parentesi più coinvolgenti ed anche letterariamente migliori - in cui l'autore si sofferma sui vari tipi di conduzione delle proprietà, racconta dettagliatamente l'intera giornata di lavoro di contadini e contadine, ne descrive il patrimonio culturale, le abitudini, i comportamenti, ora evidenziando le miserie e gli stenti, ora esaltando idealisticamente, con un'ottica prettamente "borghese", questo mondo rurale. L'adesione al mondo contadino bellunese è infatti pervasa dal nostalgico rimpianto di chi assiste alla progressiva scomparsa di quella società protocapitalistica che Bazolle vorrebbe anacronisticamente mantenere integra, ma che, nell'inevitabile impatto con una realtà esterna in rapido mutamento, entra drammaticamente in crisi.

L'intento dell'autore è quello di lasciare memoria di questa civiltà e al tempo stesso forse di offrire a coloni, "gastaldi" e possidenti, molteplici esempi non solo di pratiche agricole, ma anche di comportamento, nel tentativo di mantenere vivo quell'assetto sociale. Cardini di questa scelta conservatrice sono allora il consolidamento della famiglia patriarcale, la mezzadria, la fede e le tradizioni religiose, ma anche il miglioramento dei fondi e delle condizioni di vita nelle campagne, attuabile solo da proprietari non più assenteisti, ma attivi e intraprendenti.

Per questo "Il Possidente bellunese" rappresenta un'importante fonte per la ricostruzione di uno spaccato di storia locale non solo per lo studioso, ma anche per quanti desiderano conoscere o rievocare passati momenti di vita quotidiana.

All'opera, in due volumi, fanno da commento saggi di Paolo Conte, Antonio Lazzarini, Daniela Perco, Loredana Corrà, Francesco Piero Franchi, diretti ad analizzare i molti elementi di carattere storico, antropologico, linguistico-letterario ed economico-sociale. In appendice, un utile glossario dei termini dialettali curato da Loredana Corrà.

Daniela Ricci Sernagiotto

BORTOLO MASTEL, Racconti di Longarone e del Vajont, edito in proprio, Belluno 1987, pp. 82.

Il Mastel era preside alle Medie di Longarone durante il fatidico evento del 9 ottobre 1963. Come dice il prefatore, il sindaco di Longarone, "viene qui proposto un libretto, uscito la prima volta nel febbraio 1964, nel quale sono composte in trenta racconti le varie espressioni (diari, note, temi, esercitazioni) degli alunni della scuola media prima e dopo la catastrofe del 9 ottobre 1963". Il Mastel, ora come allora li ripropone quale contributo di "amore e memoria".

Gianmario Dal Molin

BORTOLO MASTEL, L'EREMITA DEL LIBANO. P. Romano Bottegal - 1921/1978, Carroccio, Padova, 1987, pp. 171.

Pur edito lo scorso anno non meritava di passare sotto silenzio questo libro biografico del Mastel su questo pressoché sconosciuto personaggio lamonesse. Dedicato a don Giulio Gaio "guida della gioventù della chiesa feltrina eterna in luce", l'assunto da cui parte il libro è che vocazioni straordinarie come questa sono possibili all'interno di contesti storici, socio-religiosi e di spiritualità ben precisi. Mastel li individua non solo all'interno della famiglia e della parrocchia, come solitamente si usa, ma in quel crogiuolo di vita religiosa organizzata che è stata la diocesi di Feltre, con il suo seminario, i suoi professori, il suo vescovo, "figura orante di contemplativo" la cui impressione sul giovane Romano è stata profonda e incancellabile ("potrebbe essere anche questo il compito di un vescovo oggi?"). La vocazione alla Trappa ha dunque nel giovane Bottegal radici molto profonde, se ancor suddiacono si ritira a Roma per capire la sua vocazione, tornandovi subito dopo l'ordinazione sacerdotale e iniziando quell'itinerario monastico che dopo una decina d'anni, nel 1957, lo porterà alla definitiva e ormai consapevole scelta della vita eremitica che variamente conduce nel suo eremo di Jabbouleh, in Libano nella valle del Beqaa, davanti al quale si è scavata la propria fossa.

Leggendo in profondità questo libro, e forse oltre gli stessi intendimenti dell'autore, vien fuori chiaro che la vicenda umana e religiosa di questo eremita segnato nel volto e nello sguardo da qualcosa che va oltre l'umano, non è faccenda da anima pia e neppure fioretto edificatorio ma qualcosa di molto diverso, molto strano e molto inquietante.

Gianmario Dal Molin

BORTOLO MASTEL. "Dolomiti in coro - Poema di montagne, di gente e di giorni". Tipografia Piave - Belluno 1988, pp. 80.

Il sottotitolo "Poema..." potrebbe apparire sproporzionato ed improprio per una raccolta di poesie che occupano una settantina di pagine e che affrontano in ordine apparentemente casuale i temi più disparati: persone e cose, montagne e paesi, case e santuari, storia e geografia...

Tuttavia, se al centro di tutto poniamo l'uomo, nella concretezza del suo ambiente e del suo tempo e nella "ineffabilità della sua esistenza", allora le voci si ricompongono in armonica unità, nasce il "coro" ed il titolo riacquista la sua piena legittimità. È il poema della gente come la intende Bortolo Mastel: sia che si tratti di Albino Papa "aurora di pace e testimone di Dio", del minatore sul cui volto rugoso il tempo sembra essersi fermato, di Romano Bottegal "Eremita in Libano tra pietre e cedri", di Vittorino "gloria di Feltre", o di altri ancora. E si tratta in gran parte di persone

cresciute nella nostra terra, all'ombra delle nostre Dolomiti "estremo fulgore del mondo"; persone che hanno goduto le "ferme altezze" del Marmolada, la luminosità del Civetta dove "terra e cielo si baciano eterni", la maestà del Pelmo che dal suo trono "osserva la povera polvere umana". Persone che, come il poeta, hanno potuto conoscere tutti gli aspetti, positivi o negativi, della nostra vita montanara, perché c'è per tutti "una stagione sotto il sole e un tempo per morire", perché nel nostro microcosmo bellunese ci sono sorgenti che offrono "sorriso e vita ad ogni vita", ma c'è pure il Vajont dove "anche Dio lacrima in silenzio".

Ci sono in questi canti tutte le note: la nota gioiosa e quella malinconica, ci sono le voci di "quelli che trascinano il tempo nel dolore", ma anche di "quelli che non perdono il cuore e la mente nella tormenta". Ed il poeta pietosamente raccoglie e fa proprie queste voci che divengono così la sua voce: voce limpida e forte di uomo rude e genuino che ama tutti, ma predilige, com'è naturale, coloro che più gli assomigliano, che non "galleggiano in tecnologie", coloro che egli definisce, quasi con le stesse parole del Rebora, "gli uomini che sono e non s'inventano".

Da questi amici, e da tutti, egli si congeda, alla fine del testo, con una frase antica e nobile come i suoi monti: "Ti saluto, amico. Sta con Dio".

Luigi Tatto

FELICE RECH. "Legende di guerra", a cura di Anita De Marco e Daniele Gazzi. Tip. D.B.S., Rasai di Seren del Grappa, pp. 116.

Questo "Quaderno" di memorie, già segnalato e citato dalla Prof. Laura Bentivoglio nel numero speciale del "Campanon" uscito nel settembre 1968, in occasione del cinquantenario della "Vittoria" e della Liberazione di Feltre, viene ora pubblicato nella sua stesura originale ed integrale grazie al patrocinio della Biblioteca e della Amministrazione Comunale di Seren del Grappa che hanno inteso così celebrare il 70° Anniversario della fine della Prima Guerra Mondiale. Si tratta, come scrisse allora la Bentivoglio, di un diario che "porta interessanti notizie sui movimenti militari e sulla tristissima sorte delle popolazioni invase della Valle di Seren", notizie riportate con la vivacità e l'immediatezza di chi quelle vicende si è trovato a subirle e a viverle in prima persona.

La narrazione è arricchita dall'intervento dei curatori del testo, Anita De Marco e Daniele Gazzi, i quali, dopo aver delineato un breve profilo biografico dell'autore, ne hanno corredato il testo con accurate notizie ed osservazioni di carattere storico, geografico, sociologico, mettendo in evidenza anche l'atteggiamento emotivo ed "ideologico" dell'autore stesso di fronte ad un avvenimento tragico come la Grande Guerra che, se dal lato storico e politico ebbe dimensione mondiale, d'altro canto, come tutte le guerre, sembrò far convergere di volta in volta il peso della sua violenza

su ogni singola persona e su ogni singolo microcosmo che vi si trovasse coinvolto.

Il testo è integrato da una approfondita analisi linguistica di Loredana Corrà ed è illustrato da un interessante serie di fotografie tratte dalla Mostra "Seren, uno sguardo al passato" (Arch. Biblioteca Comunale di Seren) e da cartine originali di Guido Carretta.

Luigi Tatto

CARO DON ANTONIO. Mons. Antonio Slongo parroco santo di Lamon dal 1923 al 1958. Lettera del fratello don Tarcisio, edito in proprio, 1988, pp. 41.

A edificazione dei buoni, a memoria e rimembranza di coloro che l'hanno conosciuto e all'attenzione di quelli che conosciuto non l'hanno, continua la serie di pubblicazioni su don Antonio Slongo. Questa volta è il fratello sacerdote che ne ricorda la figura in occasione del Trentennale della morte. Lo fa in modo originale, sotto forma di lettera, e pertanto in maniera piana e accessibile.

Sarebbe comunque cosa buona che d'ora in avanti si cominciassero a pubblicare di questo prete gli scritti inediti, pochi ma assai significativi. È così che, in profondità, senza orpelli retorici o intenti apologetici, apparirebbe la vera personalità di questo prete, dalle connotazioni molto "clericali" ma non per questo - anzi forse proprio per questo - interessanti e rivelatrici della spiritualità tipica di un'epoca, di un modo di essere e di fare il prete, di servire la gente. E di gestire il potere.

Gianmario Dal Molin

GIOVANNI TRIMERI "Cani, gatti e aquiloni - Storie per bimbi cattivi e buoni" - Illustrazioni di Nadia Barp, Gianantonio Cecchin, Paolo Tempera. Copertina di Nunzio Gorza - Tipografia Castaldi - Feltre 1988, pp. 94.

La mostra "Cani, gatti e aquiloni" è stata tra quelle maggiormente riuscite nel nostro ambiente locale ed è stata perfino oggetto di esportazione: da Feltre a Forno di Zoldo, dove attualmente è ospitata, ad altri centri importanti dov'è attesa. La brillante idea dell'équipe che ha avuto in Giovanni Trimeri il suo ispiratore, ha dimostrato di aver toccato le corde giuste dello spettatore, cosa rara a verificarsi anche in altri più prestigiosi appuntamenti.

Era inevitabile che tale valida iniziativa si trasformasse in un libro che, se fosse uscito in ottobre, in concomitanza con la mostra, a quest'ora avrebbe già esaurito la

prima edizione e sarebbe tra i volumi locali maggiormente venduti nell'annata appena trascorsa. In ogni modo, pur essendo arrivato in libreria più tardi e con una certa fretta, il libro dal titolo omonimo non ha smentito le aspettative, ma ha dimostrato di saper suscitare l'interesse dei bambini (e non soltanto dei bambini), per la spigliatezza dei testi, la vivacità delle immagini, il valore metaforico delle situazioni le quali, anche dove sono attori gli animali e le cose, hanno sempre come riferimento principale l'uomo con i suoi sogni e i suoi problemi. Scritto per bambini, unisce il pregio della loro grazia e semplicità con quello della riflessione adulta, mediata dal contatto con il mondo infantile. Opera che non dovrebbe mancare nelle biblioteche di famiglia poiché si presta ad una lettura ricca di spunti di riflessione.

Gianni Piazza

Famiglia Feltrina

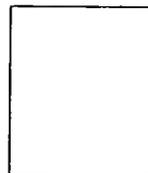
La Famiglia Feltrina, associazione privata, apartitica, senza scopo di lucro, fondata nel 1958, accoglie le persone nate o residenti nel Feltrino.

Essa ha lo scopo di divulgare e proteggere il patrimonio culturale della città e del territorio oltre a quello di favorire l'amicizia dei soci. La Famiglia Feltrina ha tra l'altro promosso il restauro di palazzo Tomitano in Feltre, di Porta Pusterla in Feltre, la pubblicazione dell'opera Feltre di Giuseppe Mazzotti, pubblica da 20 anni El Campanon rivista di storia, tradizione, arte, attualità, economia di Feltre e del suo territorio, conferisce il premio annuale Ss. Vittore e Corona a personalità che bene hanno meritato del Feltrino, il premio annuale Feltre-Lavoro a giovani imprenditori distintisi per capacità e genialità di iniziative, favorisce anche mediante la premiazione di tesi di laurea gli studi su argomenti locali, coinvolgendo gli studenti delle scuole secondarie superiori con la premiazione annuale dei diplomati più meritevoli.

Famiglia Feltrina è diretta da un presidente e da un consiglio direttivo. Essa è stata presieduta da: prof. Giorgio Dal Piaz, ing. Antonio Rossi, Avv. Giovanni Bianco Mengotti, on. dott. Giuseppe Riva, notaio Avv. Francesco Vaccari, notaio avv. Arrigo Luca.

Attuale presidente: prof. Leonisio Doglioni.

La quota di adesione annuale è di L. 30.000 (studenti 10.000).



FAMIGLIA FELTRINA

Casella Postale 18

32032 FELTRE

• È disponibile la pubblicazione **Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985)** a cura di Sergio Claut.

Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.

• Sono disponibili intere raccolte de “**El Campanon**” (numeri 20 e 47 in fotocopia).

**Informazioni presso
FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre**

La quota di adesione può essere versata nel conto corrente postale 127793288, nel conto corrente della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno 08204978299, o nel c.to corr. della Banca Bovio 0/1/43154. Essa può essere versata direttamente al Tesoriere dell'Associazione rag. Lino Barbante presso la Ditta Luigi Barbante, Materiali Edili, Via C. Rizzarda, 17, Feltre.

L'indirizzo di Famiglia Feltrina è: Casella Postale 18 - 32032 Feltre.

Il sottoscritto

.....

residente a

Via N.

si associa a Famiglia Feltrina.

Firma